

CONVERSIONE AL CRISTIANESIMO NEI PRIMI SECOLI" DI GUSTAVE BARDY.

Capitolo 1. La conversione nel paganesimo greco-romano.

La struttura del testo recupera le origini strutturali e motivazionali del cristianesimo, inserisce il fenomeno culturale, sociale e religioso all'interno della sua evoluzione e trova le motivazioni sistematiche per cui si è diffuso ed ha resistito alla prova del tempo. A differenza del mondo greco prima e romano poi, mondi con cui si è dovuto confrontare il Cristianesimo presuppone la rinuncia alla propria storia e la conversione. In questi termini si gioca il rapporto con le altre religioni che, sebbene sedimentate dal punto di vista sociale, crollarono con quelle società.

L'idea di una conversione è restata a lungo totalmente estranea alla mentalità greco-romana. Non si è mai visto un uomo rinunciare alla religione della sua città natale e dei suoi antenati per darsi con tutto il cuore e in maniera esclusiva ad una nuova religione. Per scoprire un fenomeno del genere bisogna aspettare che il Cristo dichiarasse inconciliabile il servizio simultaneo di due padroni e necessaria l'opzione fra i due.

1. Politica e religione

Le religioni antiche sono legate in maniera indissolubile alla vita familiare e civica. Ogni uomo libero, per lo stesso fatto di appartenere ad una famiglia e ad una città ne onora gli dèi protettori. Fin dalla sua nascita è presente all'altare dove sono venerati i geni tutelari della sua razza e costoro lo riconoscono adottandolo in qualche modo. La vita della città è essenzialmente religiosa e si può dire che il cittadino è per definizione legato al servizio degli dèi nazionali; colui che non è cittadino, lo straniero domiciliato, il meteco, come non può prendere parte alla vita politica della città in cui risiede, così non può prendere parte alla sua vita religiosa. Quando ritorna nella città natale allora ritrova i suoi diritti, quindi, durante il tempo in cui risiede all'estero resta un estraneo per il corpo sociale in cui esercita la propria attività. Nonostante sia inferiore, se trova dei compatrioti può associarsi ad essi, formare una specie di confraternita e riavere quindi la possibilità di praticare la sua religione nazionale. Al di sotto dei meteci, all'ultimo posto della società, ci sono gli schiavi. Essi non sono persone ma cose, beni di proprietà che si acquistano e vendono, cose da cui ci si separa una volta che si cessa di averne bisogno. La legge non riconosce agli schiavi alcun diritto civile o religioso. Così come lo schiavo non è autorizzato a mettere su famiglia, altrettanto non può accedere ai culti nazionali. Nel 205 è stato compiuto un progresso caratteristico quando la grande madre dell'Ida, simboleggiata da una pietra nera caduta dal cielo, viene trasferita da Pessinunte e Pergamo a Roma. Essa testimonia eloquentemente la

capacità quasi illimitata di accoglimento che hanno le stesse religioni ufficiali. Gli individui, ammesso che restino fedeli ai culti della città, possono adottare in particolare tutti gli dèi che vogliono, non hanno il diritto di liberarsi dalle cerimonie legalmente obbligatorie: escludersi dalla religione equivale ad escludersi dalla città. Le sole regole da osservare sono quelle che si riferiscono al mantenimento dell'ordine pubblico e al rispetto della morale. Per il resto lo stato non si occupa di niente e non si intromette in una questione considerata come appartenente al dominio privato.

Com'è possibile, in queste condizioni, parlare di conversione alle religioni pagane? La conversione è una rottura con il passato, un dono totale dell'anima ad una nuova forma di vita. Ma è proprio questo che il paganesimo non ha mai preteso dai suoi fedeli, perché è impossibile rinunciare alla religione della famiglia e della città. Il disgraziato che rinnega i suoi dèi o, per un grave delitto, si vede cacciato dalla sua città, perde tutti i suoi diritti sull'acqua e sul fuoco, cioè sugli elementi più indispensabili alla vita. Ovunque egli si trovi ormai non ha più patria, famiglia, religione; egli è condannato alla solitudine. Ogni città ha la sua divinità protettrice alla quale rende un culto speciale. Questa divinità è simbolo vivente della città: Artemide a Efeso, Atena ad Atene, Apollo a Cirene. All'epoca imperiale il culto di Roma e di Augusto si sovrappone dappertutto alle religioni tradizionali ed è il simbolo che esprime l'attaccamento alla patria romana. Quando dall'altra parte si sono adempiuti i riti prescritti in onore dell'imperatore, si è completamente liberi di adorare chi si vuole e il governo centrale moltiplica le facilitazioni per i culti locali. Qui ancora è impossibile parlare di conversione perché il passato è mantenuto integralmente e si tratta, non già di sostituirlo, ma di aggiungervi una nuova adorazione.

2. Formalismo

Ogni conversione suppone un cambiamento interiore. Non si tratta soltanto della modificazione di un atteggiamento, della trasformazione di un gesto, della sostituzione di una cerimonia con un'altra, si tratta piuttosto del rinnovamento dell'anima che si separa dal passato per dar vita ad un'altra esistenza. È da questo punto di vista che le religioni pagane non offrono alcun elemento suscettibile di corrispondere alla nostra concezione di conversione. Il termine "religio", come dice Cicerone, deve essere ricondotto al verbo "relegere". Coloro che passano giornate intere a pregare e a fare dei sacrifici perché i loro figli sopravvivano sono stati chiamati "superstitiosi", coloro che invece ritornavano con cura (con il pensiero) su tutte le cose riguardanti il culto agli dèi e, per così dire, lo rileggevano sono stati chiamati "religiosi da relegere" (ripassare con lo spirito). Comunque stiano le cose dal punto di vista etimologico, tutti gli antichi autori sono d'accordo nell'affermare che l'essenza della religione consiste nel praticare esattamente le cerimonie imposte dall'uso. Per Apuleio, essere sacerdote significa possedere a fondo la conoscenza, la scienza. Lattanzio scrive che per i romani ogni religione consiste nel compiere dei riti puramente corporali. Così intesa, la religione è u puro formalismo. La scienza divina fa parte di una virtù speciale: l'eusebeia. Noi traduciamo questo termine con pietà, una virtù che fa a sua volta parte della giustizia. La pietà è una certa scienza dei sacrifici e delle preghiere, è la scienza dei doni e delle domande da fare agli dèi. Le preghiere sono redatte secondo un formulario che non varia molto. Nelle cerimonie

pubbliche si prega “per la salvezza della città, per i cittadini, le loro mogli, i loro bambini e per tutti gli altri abitanti della città, per la pace, per la ricchezza. Nel culto privato si prega per chiedere agli dèi la salute, la ricchezza, gli altri beni della terra o per ringraziarli quando si sono ottenuti i favori desiderati. Le religioni misteriche non esigono una pietà interiore. Si distingue a volte tra i misteri cultuali che comportano un’azione, una liturgia, e i misteri letterari che consistono soprattutto nella rivelazione di un libro sacro. I misteri letterari sono formalisti così come i misteri cultuali.

L’ermetismo rappresenta il tipo compiuto dei misteri letterari. Il Dio rivela al suo fedele i misteri nascosti e costui trova nella loro conoscenza il principio della salvezza. Anche l’astrologia e la medicina sono misteri di questo tipo. I misteri cultuali ci sono più familiari perché hanno attirato l’attenzione da molto tempo e perché hanno esercitato una grandissima influenza sulle anime. Per la stessa forza delle cose, solo gli uomini istruiti, i sapienti e i filosofi possono applicarsi allo studio di una gnosi; invece, anche i più umili hanno il diritto di pretendere un’iniziazione che comporta soltanto dei gesti semplici da compiere o delle brevi formule da ritenere. Resta vero che, sia presso i greci che presso i romani, si trovano dei segni di una pietà autentica. Il formalismo è uno scoglio contro il quale vanno a sbattere ad un dato momento tutte le religioni, anche le più spirituali. Il culto pubblico dall’altra parte provoca facilmente emozioni religiose purissime, pensiamo ad esempio alle grandi processioni delle Panatenee: tutto un popolo in marcia verso il tempio della sua patrona, gli inni cantati dai cori dei giovani e delle ragazze, gli oggetti sacri portati lentamente come in un trionfo. Le religioni orientali sono meno gravi, meno ordinate ma le loro cerimonie sono quanto mai adatte a provocare l’emozione religiosa. Il sacrificio del toro, che oggi ci appare barbaro e ripugnante, è ugualmente capace di provocare ardenti emozioni. Prudenzio descrive questo sacrificio dicendo: si scava una fossa nella quale scende l’iniziato, egli ha la fronte cinta di bende e di una corona d’oro ed è rivestito di una toga di seta. La fossa viene ricoperta di assi in cui sono stati fatti dei buchi e sulle quali un toro è immolato, l’iniziato riceve il sangue dalla vittima. Egli è felice perché è stato rigenerato per l’eternità. Questo dura per vent’anni e, una volta passato questo lasso, la cerimonia deve essere rinnovata, l’iniziato durante questo periodo è al sicuro da tutte le potenze del male e certo di partecipare all’immortalità. Si tratta di mostrare che il formalismo delle religioni pagane, sia dei greci che dei romani, non escludeva qualsiasi sentimento o emozione. Le emozioni di cui abbiamo parlato sono essenzialmente passeggere e si accompagnano all’atto religioso. Quando questo è ormai compiuto esse scompaiono, non lasciando dietro di sé che un ricordo senza conseguenze. Esse non riescono a produrre quella trasformazione spirituale nella quale consiste la conversione, non riescono cioè a rinnovare l’anima da cima a fondo. Le formule, le cerimonie, agiscono meccanicamente, a differenza dei sacramenti cristiani che suppongono sempre delle anime ben disposte e la cui grazia è resa inefficace dalla presenza di un ostacolo di ordine morale.

3. La santità

Le religioni pagane non hanno quasi mai tentato di chiedere ai loro fedeli quello che ci sembra l’esito normale, la ragion d’essere di ogni conversione e che noi chiamiamo santità è soprattutto la realizzazione di un ideale di

grandezza morale. Il santo è colui che si eleva al di sopra della comune umana, mediante la pratica delle virtù. Originariamente religione e santità sono indissolubilmente legate ma la santità, nell'accezione che gli antichi davano ad essa, è soprattutto la purità rituale che esigono gli dèi e che devono quindi possedere gli uomini, gli edifici o gli oggetti utilizzati per il loro servizio. Nella lingua latina "sanctus" si applica a tutto ciò che è consacrato alla divinità o che riguarda il culto da vicino, come il tempio e le immagini degli dèi, in genere tutto ciò che è sotto la salvaguardia della religione. Meno antica è la concezione che chiama santo tutto ciò che è protetto dall'autorità e dichiarato inviolabile. Per Ulpiano, ciò che è santo sta nel mezzo tra il sacro e il profano. Presso i semiti la santità è universalmente espressa dalla radice gdch che indica l'idea di tagliare, separare. La cosa santa è riservata e, conseguentemente, separata, distinta dall'uso profano. Essa appartiene a Dio e a Dio soltanto, essa è interdetta agli uomini, a meno che costoro non siano ugualmente consacrati al servizio divino e se altri provengono a toccarla sono, come essa, santificati. È evidente, anche qui, come la santità sia, all'origine, una qualificazione estrinseca che non riguarda l'essere nella sua essenza. Le religioni del mondo greco-romano non si sollevano così in alto e coloro che praticano possono anche accontentarsi di una santità esteriore. Essi non devono preoccuparsi della purità delle loro anime, della pratica della virtù, basta che adempiano alle condizioni prescritte dal codice di purità. Per avvicinarsi al sacro occorre mettersi in stato di purità fisica; a chi non è puro, dice Platone, non è permesso toccare ciò che lo è. I motivi di impurità sono numerosi: la sporcizia propriamente detta o qualche difetto fisico, l'ingerimento di alcuni cibi o del vino, il contatto sessuale sia tra congiunti che non, il contatto di un cadavere; per una donna possono essere la perdita della verginità, le mestruazioni, il parto, l'aborto. Per purificarsi basta far passare un lasso di tempo più o meno lungo tra la causa dell'impurità e l'ingresso nel santuario e lavarsi, sia in tutto il corpo, sia soltanto nella parte impura, immediatamente prima di entrare. Passato questo periodo ci si trova senza macchia e non si rischia più la collera degli dèi. Bisogna attendere sino al IV secolo e sino a Giuliano l'Apostata per trovare nel paganesimo un'effettiva ricerca della santità.

4. Il caso di Lucio

Le religioni praticate nell'Impero Romano restano, quindi, fondamentalmente estranee a ciò che per noi costituisce l'essenza della conversione. Invano, nella storia di queste religioni, si cercano delle anime che abbiano lasciato una di esse per darsi interamente ed esclusivamente all'altra. Non ci sono, per così dire, vere conversioni. Il solo caso che ci è dato di conoscere e studiare è quello di Lucio, ma si tratta di un personaggio da romanzo ed è difficile stabilire in quale misura

Apuleio riporta le sue esperienze personali quando descrive la conversione del suo eroe. È noto il tema della Metamorfosi, dove ci viene raccontata questa storia. Lucio viene cambiato in asino per mezzo di procedimenti magici e potrà ritrovare la forma umana mangiando delle rose. Dopo alcune avventure si decide ad invocare la protezione di Iside, con la certezza che la dea onnipotente possiede una dignità sovrana. L'indomani il miracolo avviene nel modo annunciato da Iside. Durante una grande processione in onore della dea, il sacerdote di Iside tende all'asino le rose che tiene in mano e Lucio

dopo averle mangiate riprende la forma umana. Terminata la festa, passa un po' di tempo durante il quale Lucio conduce la stessa via dei sacerdoti nel recinto del tempio e prende parte alle cerimonie del culto privato. Ma esita ancora a farsi iniziare ed a consacrarsi interamente alla dea, nonostante l'invito pressante di questa. La sua conversione resta imperfetta, egli teme la difficoltà delle pratiche ascetiche alle quali dovrebbe impegnarsi. Va a trovare il sommo sacerdote e gli chiede l'iniziazione che lo impegnerà in modo inequivocabile. I riti di iniziazione vengono celebrati nella maniera abituale. Lucio non può stancarsi di contemplare l'immagine della divinità alla quale ormai appartiene e gli rivolge preghiere riconoscentissime ed intime. Non riesce a ringraziare a sufficienza il sacerdote al quale deve una felicità così grande e che è divenuto in qualche maniera la sua guida spirituale. Per quanto possa essere imperfetto il paragone dei culti pagani con il Cristianesimo, occorre dire che, nel caso di Lucio, esso si impone quasi allo spirito. Per lui conta soltanto la dea onnipotente dalla quale ha ricevuto tante grazie e alla quale si è affidato. I sentimenti che prova nei suoi riguardi fa prova di un'autentica conversione dando a questa parola la sua risonanza cristiana. A Lucio manca una sola cosa, la ricerca di una vera santità, per lui è in questione la castità, i digiuni, le astinenze alimentari.

Capitolo 2. La conversione filosofica.

I greci e i latini, sebbene non abbiano conosciuto vera conversione religiosa, sono invece in grado, di offrire alla meditazione dello storico numerosi casi di conversioni. Uomini come Pitagora, Socrate, Epicuro, Epitteto, Marco Aurelio sono i primi a comportarsi in perfetto accordo con i loro principi. La filosofia che per noi è soltanto lo studio quasi sterile delle questioni metafisiche e morali, per un grande numero di anziani è una regola ed un metodo di vita e occupa, ai loro occhi, il posto che adesso occupa la religione. Ci si converte alla filosofia come ci si converte al cristianesimo e questa conversione comporta, nello spirito e nel cuore di coloro che la compiono, un rivolgimento dei valori e, al tempo stesso, l'inizio di un'esistenza rinnovata.

La filosofia antica

Il primo, a nostra conoscenza, che abbia orientato la filosofia lungo le strade dell'azione pratica ed abbia raggruppato dei discepoli per portarli ad una vita austera, è *Pitagora di Samo* la sua vita e la sua opera ci sono quasi del tutto sconosciute, stando alle notizie degli antichi, egli nacque a Samo per emigrare in un certo momento nella Magna Grecia, a Crotone. È sicuro che avesse una forte personalità, pochi uomini hanno esercitato un'azione personale di tale influsso sui loro adepti, una sua parola era considerata come un oracolo. I pitagorici erano una comunità, tendevano ad un'attività politica, vivendo insieme formavano una specie di confraternita. Essi si facevano forti di una gnosi soprannaturale e avevano bisogno della parola del loro divino maestro: "egli l'ha detto", questa era l'affermazione che non ammetteva repliche. Nel corso dei secoli si ebbero delle contaminazioni, in quanto fu negli ambienti romani che il pitagoricismo trovò gli adepti più ferventi. Tra i pitagorici di questo periodo, che conosciamo meglio, è un amico di Cicerone: *Nigidio Figulo*. Egli non è soltanto un letterato, un sapiente, un filosofo ma è un apostolo che è stato entusiasmato dalla parola di Pitagora. Egli ha scoperto

senz'altro la soluzione di tutti gli enigmi della natura e la regola di tutte le azioni umane. In ogni caso professa il pitagoricismo come una fede e si è assegnato il compito di farne rifiorire in Roma, non solo le idee, ma le discipline e il culto. Egli è molto più ispirato di un filosofo e quando i posteri lo ricorderanno come un matematico, astrologo, mago. Alla fine, muore nell'esilio che gli hanno valso le sue idee politiche e dove hanno contribuito a mantenerlo le sue convinzioni mistiche. Un centinaio di anni più tardi, un altro convertito del pitagoricismo si impone alla nostra attenzione: *T. Statilio Tauro*. È su suo ordine che è stata costruita la basilica vicino a Porta Maggiore a Roma. Fu console nel 40 d.c e dieci anni più tardi, accusato di peculato durante il suo governo in Africa e soprattutto di superstizioni magiche, fu costretto a darsi la morte per sfuggire ad una condanna inevitabile. Solo la basilica ci dà notizie sulle sue credenze e sul culto che praticava insieme ai suoi amici. Molto diversa appare l'opera di *Socrate*. È un convertito nel seno più stretto del termine, egli ha una missione da compiere. Per 30 anni lo si vide errare per le strade di Atene, dal mattino alla sera, unicamente occupato a rendere migliori i suoi concittadini. Egli visse così per lunghi anni, amato e rispettati dagli uni, deriso dagli altri e temuto da molti, Egli rivendicò la responsabilità del suo atteggiamento, la sua predicazione produsse grandi effetti sui giovani.

L'entusiasmo, però, cadde presto e, dopo che Socrate beve la cicuta, il gruppo che si riuniva attorno a lui si disperde. Il più grande e il più fedele tra i suoi discepoli, Platone, fa scuola nei giardini dell'Accademia, non fu un apostolo e nessuno si convertì al platonismo. I veri successori di Socrate furono i Cinici, loro giravano per le strade vestiti con un mantello corto, dalla barba incolta e dai lunghi capelli, a piedi nudi sia in estate che in inverno. Fino al IV secolo cristiano ed anche oltre, i cinici annunceranno al mondo la pratica dell'austerità, il disprezzo delle ricchezze, la vanità di tutti i beni materiali. Dopo l'avvento al trono Giuliano l'Apostata vedrà venire alla sua corte molti di questi apostoli nomadi. Un po' più tardi *Gregorio di Nazianzo* si farà vergognosamente ingannare da un certo Massimo che egli loderà in chiesa ed il quale, cercherà di usurpare la sua sede episcopale. Ci furono però, anche molti uomini sinceri e leali i quali abbracciarono la vita povera per amore della libertà, costoro furono spesso dei veri convertiti. L'esempio di *Dione di Prusa* è uno dei più noti.

Nato a Prusa verso il 40 d.c. Dione apparteneva ad una famiglia ricca e ragguardevole. Debuttò nella carriera letteraria con la Sostica e riscosse successo con dei discorsi brillanti nella forma, con frasi equilibrate. Un giorno questa carriera brillante vide aprirsi un precipizio. Si trattò del mutamento brusco dell'umore della folla, dell'esplosione di collere accumulate, fu minacciato di essere lapidato e di veder bruciata la sua casa. Partì allora per Roma dove sperava una buona accoglienza a causa delle relazioni vecchie della sua famiglia con la corte imperiale ma incontrò e detestò Domiziano, osò manifestare il suo orrore per Nerone, si esiliò o fu esiliato. L'esilio costituiva per lui la povertà, la miseria; lo accettò con coraggio e cominciò da allora la vita errante. L'ascesa al trono di Nerva lo trovò impegnato ad evangelizzare i Geti. Essa segnò al tempo stesso la fine delle sue disgrazie e ne rifece un personaggio importante, non solo a Prusa ma anche a Roma. Il cinismo è strettamente imparentato con lo stoicismo e, alla fine del I secolo d.c., le due dottrine hanno operato dei prestiti vicendevoli per cui è quasi impossibile distinguere l'una dall'altra. I romani domandano ricette e rimedi per vivere e morire bene. Ed è soprattutto presso i romani che, al sorgere dell'era

cristiana, i filosofi assumono la figura di convertiti o di operatori di conversione e si arrogano la funzione di predicatori o di direttori di coscienza. Non si chiede loro di vivere in maniera conforme ai propri principi ma l'essenziale per loro è di insegnare. Sotto il regno di Nerone, Seneca costituisce il modello perfetto del direttore d'anime. Egli parla in modo ammirevole dei suoi schiavi, dice "sono schiavi, ma sono uomini. Sono schiavi, ma abitano sotto il nostro tetto". È *Epitteto* che ci tocca di più, lui è stato schiavo e ha sofferto la schiavitù, tanto è vero che il padrone gli ha spezzato una gamba battendolo. Zeus lo riduce in povertà, lo abbandona alla malattia, lo manda in esilio, in prigione, non perché lo odia ma per metterlo alla prova. Nonostante tutto ciò Epitteto conserva una gioia profondissima perché sente di obbedire in tutto alla volontà divina. La filosofia non piega la testa davanti alla fatalità, egli si tiene ritto per unire pienamente la sua volontà a quella di Dio. *Marco Aurelio* crede di tutto cuore alla filosofia, egli ne ha bisogno per dirigere la propria vita, ha bisogno di essa per imparare a morire. Lui è l'ultimo dei grandi stoici che l'antichità abbia conosciuto, dopo di lui è il neoplatonismo che si sforza di conquistare le anime. Il fondatore di questa corrente è *Plotino*. Egli è alla ricerca di una dottrina che al tempo stesso gli dia la verità e una regola di vita. Si è messo a cercare ed è passato per diverse scuole senza trovare ciò che desidera. Per lui l'insegnamento di Ammonio è una rivelazione e da allora vi si dà tutto intero. Quando l'Imperatore Gordiano parte per la conquista della Persia, la sua impazienza di conoscere la saggezza dei barbari è tale che non esita a tentare l'avventura e si arruola nell'esercito romano. Egli resta però federe alle lezioni che ha ricevuto. Con alcuni dei suoi compagni di studio ha preso l'impegno di tener segreta la dottrina del maestro, questa è la prova che gli insegnamenti intesi non erano la semplice esegesi di una dottrina classica ma interessavano soprattutto la vita spirituale e non la semplice formazione dello spirito. La fiducia che i discepoli ripongono in Plotino è assoluta. Le sue lezioni non andarono perdute, la scuola neoplatonica fu per secoli l'ultimo rifugio della saggezza antica. Dopo di lui la caduta diventa sempre più rapida, le conversioni che operano non hanno quasi più nulla di filosofico

La santità della filosofia

Per quanto oggi ci sembra stupefacente, la conversione alla filosofia è un fatto che appare molto frequente nell'antichità. Come spiegarla? In primo luogo, la filosofia promette ai suoi adepti di dare una spiegazione chiara e sicura del mondo. Per secoli i filosofi sono i soli che riflettono sulla costituzione dell'universo e spiegano le sue leggi cercando di riportarle all'unità. È vero che, dal IV secolo a.C., le scienze positive si sono sviluppate fuori dalla filosofia e hanno fatto notevoli progressi, ma durante l'era cristiana, hanno cessato di interessare gli spiriti. Ad esse si lascia un posto quanto più ristretto possibile nell'educazione liberale, giacché occorre che un uomo sappia un po' di aritmetica, geometria, musica ecc... Ciò che si vuole sapere è il segreto globale del mondo, delle sue origini, del suo destino. A partire da qui occorre spiegare il successo dei sistemi gnostici che promettono di dare questa conoscenza ai loro adepti. La gnosi non è un fenomeno cristiano e si ricollega alla storia generale dello spirito umano. La gnosi, come i sistemi filosofici, risponde ad un bisogno: essa pretende di dare una soluzione definitiva ai grandi problemi. Per quanto si possa essere curiosi di conoscere il senso delle cose, vi sono delle circostanze in cui non si ha né il tempo né il coraggio

per perseguire delle ricerche disinteressate. La filosofia a pretende di avere i suoi santi, cioè uomini più grandi per natura e degni di essere proposti come modello a tutte le generazioni. Dopo la loro morte, la leggenda si impossessa più o meno rapidamente dei più grandi fra di essi e attribuisce loro sia un'origine divina che poteri miracolosi. Si comprende come sia stato attribuito, se non alla filosofia a, almeno ai filosofi il potere, non solo di fornire una spiegazione della natura, di dare una regola di vita e di aiutare tutti per lo meno a morire bene ma di insegnare anche la via della salvezza. In quest'epoca essere salvati significa innanzitutto essere preservati da disastri e da pericoli di ogni tipo: malattia, annegamento, perdita dei beni, guerra, ingiustizia. Nelle religioni misteriche la salvezza è qualcosa di più. L'uomo vuole essere felice, non solo quaggiù ma anche per l'eternità, egli ha bisogno di una guida per compiere il viaggio faticoso della vita e per trovare il cammino che conduce alla meta desiderata. La salvezza diviene allora L'immortalità felice.

La filosofia a assicura la stessa liberazione, la stessa salvezza della religione; la filosofia a è un medico, cura le anime malate e le guarisce da tutte le infermità. Fra tutti i filosofi è Epicuro che riceve i titoli di medico e salvatore. Con tutte queste promesse, la filosofia a doveva

necessariamente attirare a sé molti spiriti, alla ricerca della liberazione e della felicità che le stesse religioni non riuscivano più a conservare o a conquistare. Per un certo tempo la filosofia a fu il rifugio supremo di fronte alle inquietudini e alle angosce di questo mondo. Resta da chiederci attraverso quali mezzi la filosofia a operava le sue conquiste.

1. La propaganda dei filosofi

I mezzi di propaganda utilizzati dai filosofi sono altrettanto numerosi quanto diversi. Dal tempo di Alessandro Magno i filosofi diventano i consiglieri abituali dei principi. Alessandro stesso è stato educato da Aristotele. Nel 155 a.C la filosofia a greca fa per la prima volta la sua apparizione a Roma: l'accademico Carneade, il peripatetico Critolao e lo stoico Diogene di Babilonia vi sono contemporaneamente inviati come ambasciatori per difendere davanti al senato la causa di Atena, condannata ad un'ammenda di 500 talenti per la distruzione della città di Oropo. Carneade viene notato per la sua eloquenza foga e l'abilità con la quale difende egualmente due tesi contraddittorie. Critolao viene lodato per le sue frasi sentenziose e Diogene per la sua maniera forte e moderata. La maggior parte di questi personaggi hanno frequentato le scuole della Grecia ed hanno ascoltato i filosofi a casa loro, nel loro ambiente di origine. Nel I secolo dell'era cristiana, le grandi famiglie di Roma hanno il loro filosofo domestico, che istruisce i giovani e dirige la coscienza dei genitori. Questi filosofi danno quindi lezioni private ai loro discepoli. Come direttori spirituali i filosofi sono ammessi nell'intimità della casa, essi insegnano il segreto del vivere bene e, occorrendo quello del morire bene. L'insegnamento scolastico raggiunge una cerchia più vasta, almeno a partire da Pitagora sono esistite scuole filosofiche che chiuse molto rigidamente e all'interno delle quali il maestro poteva sviluppare dottrine che non avrebbe voluto esporre davanti al grande pubblico. Plotino non si comporta diversamente dai maestri delle scuole pitagoriche, egli è disposto a sviluppare il suo pensiero solo in presenza di uditori sulla cui fedeltà e discrezione può contare e, se necessario, non esita a rompere con coloro che lo potrebbero tradire. Il maestro, inoltre, non segue un ordine determinato, si lascia andare seguendo

ciò che giudica più utile per la formazione dei suoi discepoli. L'essenziale ai suoi occhi è di formare gli spiriti, convincerli, elevarli, cambiarli. Le conferenze che sono diverse dalle lezioni scolastiche, le prima si concentrano su problemi pratici come il matrimonio, i diritti dei genitori, l'esilio, la violenza, il ruolo della donna nella società ecc. I retori si sforzano di esercitare lo spirito dando un tono paradossale ai problemi agitati. I filosofi invece prendono le cose dall'alto e più che alla maniera sottile di trattare i problemi sono interessati alle soluzioni.

Insufficienza della filosofia

Nonostante ciò, la filosofia può considerarsi insufficiente. Come è possibile che il bilancio della filosofia a si chiuda con un fallimento? Dopo lunghi secoli di propaganda, la filosofia non ha convertito gli uomini. La maggior parte dei filosofi non si cura che degli uomini liberi, dei cittadini, dei ricchi. La filosofia a non apporta il vero rimedio ai mali di cui soffre l'umanità. I più convinti e sinceri tra coloro che essa ha convertito, finiscono, ad un certo punto, per rifugiarsi nell'astensione. Cicerone non osa risolvere il problema della natura degli dèi così come Seneca non sa quasi nulla sull'anima e si limita a porre delle domande. Il filosofo, dunque, non sa, egli spera e teme, non è sicuro di niente e finisce per confessarlo, si chiede "sappiamo vivere? Sappiamo morire?" L'essenziale ai suoi occhi è uscir bene dalla vita. Agire, senza sapere a quale scopo perché siamo una parte di questo grande universo; credere agli dèi senza averne la ragione decisiva e quindi coricarsi attendono la morte: ecco dove sfocia lo sforzo della filosofia antica.

Capitolo 3. La conversione al giudaismo.

Tra le religioni conosciute dall'antichità, ce n'è una che si distingue da tutte le altre per le sue speciali caratteristiche:

IL GIUDAISMO In primo luogo, oltre che una religione, è un popolo. Abbiamo già detto come tutte le religioni antiche siano strettamente legate alla nazionalità: uno dei tanti esempi è il condannato politico che è gettato in esilio perde al tempo stesso i diritti di cittadino e le prerogative religiose. Solo i giudei fanno eccezione alla regola. Invano, attorno ad essi, si modificano le circostanze politiche, invano, essi stessi dopo essere stati sottomessi alla dominazione persiana (a quella greca) sono divenuti sudditi dell'Impero. Non per questo smettono la loro pretesa di costituire un popolo, una nazione. Essi a Gerusalemme hanno il loro tempio e i loro sacerdoti. Essi sono dispersi in tutti i paesi del mondo, hanno sinagoghe in tutte le città importanti del bacino mediterraneo e al di là delle frontiere imperiali; essi parlano greco, latino, persiano, siriano. I nomi con i quali sono designate le comunità giudaiche possono cambiare ma la realtà ricoperta da questi nomi resta essenzialmente la stessa. La religione giudaica è esclusiva di qualsiasi altra. Non c'è più giudeo al mondo che non sia attaccato al dogma fondamentale dell'unità divina. Ne consegue che, se un pagano desidera convertirsi al giudaismo, deve rinunciare a servire i suoi dèi nazionali, quelli della sua famiglia e della sua città, astenersi persino dal culto ufficiale di Roma e di Augusto, per consacrarsi esclusivamente a Jahwe Dio Nazionale del popolo ebraico. Egli

deve rinunciare al tempo stesso alla sua nazionalità, alla sua razza, per diventare uno di questi giudei disprezzati.

1. La presenza dei giudei nell'Impero.

Attorno all'era cristiana, i giudei sono sparsi nel mondo intero. Nelle grandi città può persino accadere che essi posseggano quartieri speciali. Ad Alessandria i diadochi hanno riservato loro un quartiere, affinché potessero condurvi meglio una vita pura, senza mescolarsi agli stranieri. Ad Antiochia, dove sono attirati dallo stesso fondatore della città, godono privilegi considerevoli e posseggono redditi notevoli. Ovunque, quindi, i giudei si impongono all'attenzione perché non vivono come gli altri, non frequentano i tempi degli dèi, non offrono sacrifici i cruenti, non hanno alcuna immagine della divinità che adorano. Si radunano per pregare nelle sinagoghe che hanno costruire e decorare a loro spese, hanno i loro giorni di festa che celebrano con riti speciali, hanno digiuni severi e si astengono da alcune carni, soprattutto da quella del porco, portano costumi speciali. È soprattutto il riposo del sabato che colpisce lo sguardo, a proposito di questo M.J Lagrange dice che i giudei avevano senza dubbio il monopolio di alcuni commerci, per non parlare del maneggio del denaro. Quando essi si davano al loro sciopero settimanale, molte industrie erano paralizzate. Il sabato è un giorno in cui non si fanno affari, non è il momento di viaggiare e le donne sono sfaccendate. D'altra parte, l'idea della disoccupazione era naturalmente legata a quella di un giorno nefasto (= giorni di gravi lutti e sciagure) e più di un pagano pensava che i giudei fossero osservanti così scrupolosamente del sabato a motivo di esperienze funeste (fatali mortali). I giudei non si limitano a provocare la curiosità ma a volte suscitano anche l'imitazione, nel mondo intero infatti, le pratiche giudaiche trovano imitatori ferventi. Tuttavia, molti non si accontentano di copiare le pratiche o di imitare gli atteggiamenti, essi vogliono sapere ciò che insegna e crede questo strano popolo così differente dagli altri ed il quale non si lascia assimilare ad alcuna nazione. In parecchie case vi sono schiavi giudei, per le strade abbondano mendicanti giudei, sempre pronti ad abbordare i passanti, non solo per chiedere l'elemosina ma anche per raccontare la propria storia, parlare della famiglia, del proprio paese e della propria religione. I libri santi, tradotti in greco da tanto tempo, si impongono particolarmente all'attenzione e, oltre ad essi, queste persone hanno a loro disposizione un'intera biblioteca. Ad eccezione di alcuni pezzi, tutta questa letteratura è scomparsa. La letteratura giudaica esisteva ed era sufficientemente ricca e varia per rispondere a tutte le esigenze. Giuseppe, fariseo (= persona falsa, ipocrita) di famiglia sacerdotale, si rivolge ai pagani per rivelare loro l'antichità del giudaismo e il valore incomparabile delle sue credenze e dei suoi comandamenti. Tra le credenze giudaiche, quella che si impone ovunque in primo luogo è il rigido *monoteismo*. I giudei si vantano di essere i soli fra gli uomini a non ammettere più dèi. Questo dogma non presenta speciali difficoltà per un gran numero di pagani, esso costituisce l'esito normale della riflessione filosofica e delle critiche di cui sono vittime da molto tempo gli dèi della mitologia. Gli argomenti che i giudei portano in favore della loro religione hanno una forza incontestabile e non possono non fare impressione sugli spiriti. Coloro che si lasciano convincere da questi argomenti e rinunciano all'idolatria sono gioiosamente accolti dai giudei di razza. La letteratura rabbinica designa i membri di questa categoria con l'espressione "tementi Dio" loro, benché assistano regolarmente alle

preghiere pubbliche che vengono recitate nelle sinagoghe, non fanno ancora parte della comunità d'Israele e il nome di proseliti della porta (= questo termine è usato modernamente per indicare chi si aggrega volontariamente a una data religione, accettandone le credenze e i riti.) traduce tuttavia con esattezza la loro posizione rispetto al giudaismo: essi stanno accanto alla porta aspettando la loro ammissione definitiva. I "tementi" possono mangiare le carni ritenute impure, continuare a frequentare i pagani, violare il riposo sabatico. I figli di un temente, il quale non ha spinto oltre il suo cammino verso il giudaismo, facciano l'ultimo passo che li separa dalla conversione totale e definitiva. In attesa di questa meta finale, i "tementi Dio" restano ai margini del giudaismo stretto, essi sono tuttavia considerati come pagani e vengono quindi trattati di conseguenza. Mentre gli idolatri sono a stento considerati come uomini, al contrario occorre mostrarsi benevoli verso gli adoratori del vero Dio. Quanto ai pagani, c'è da dire che essi hanno poca stima di uomini che, dopo aver rinunciato ai culti tradizionali, non hanno nemmeno il coraggio di proclamarsi giudei. Non sarebbe meglio per i "tementi Dio" fare l'ultimo passo che li separa ancora dal giudaismo e darsi completamente alla religione da loro scelta? Alcuni esitano a fare questo passo fino al momento della loro morte e si comprendono le loro esitazioni perché le esigenze di una conversione piena fanno paura. La prima di tutte è la circoncisione essa è il segno distintivo del giudeo, la sua gloria, il marchio dell'alleanza, essa è il grande comandamento. Epitteto non parla della circoncisione, mentre ricorda il battesimo come se fosse il rito essenziale dell'iniziazione giudaica ma il battesimo non basta. Si può essere giudei senza offrire sacrifici ma non lo si è senza essere circoncisi. Per i pagani la circoncisione presenta un carattere disonorante e grottesco. Gli apologisti come Filone moltiplicano gli sforzi per giustificarla dicendo che essa permette di evitare la malattia del carbonchio, che rende il corpo più puro, che facilita la generazione. La circoncisione, dunque, è il segno dell'ingresso definitivo nella comunità giudaica, colui che la riceve è marchiato per la vita. Agli occhi dei suoi compatrioti è un ateo, un nemico del genere umano, un inutile.

2. Il giudaismo e i convertiti

Ricacciati dai pagani come disertori, cioè come criminali di diritto comune, i convertiti al giudaismo sono sicuri di trovare presso i loro nuovi correligionari (= chi appartiene alla stessa associazione criminosa) un'accoglienza calorosa. Questo non è possibile, infatti anche quei giudei che si mostrano più favorevoli ai proseliti, si vedono obbligati a mantenere una differenza tra loro e gli Israeliti di nascita. Gli Israeliti di nascita, la discendenza di Abramo, sono i soli a partecipare ai privilegi dell'elezione divina. Coloro che non appartengono per diritto di nascita alla nazione giudaica non diventeranno mai discendenza di Abramo. Come Giuseppe, Filone sembra mettere su un piede di eguaglianza i giudei di nascita e quelli che lo sono diventati per libera scelta. Benché non sia figlio d'Abramo, il convertito, una volta circonciso fa parte della comunità d'Israele. Ogni circonciso è tenuto ad adempiere tutta la Legge. Invece, i loro diritti non sono uguali a quelli dei giudei di nascita, essi possono certamente essere amati, aiutati, soccorsi in tutte le occasioni ma restano inferiori e subordinati. Nella lista delle presenze soltanto i proseliti e i liberati hanno il diritto di recitare le preghiere in cui Abramo è chiamato nostro padre. Si insiste sul fatto che il vero proselito è colui che si converte per Dio soltanto, nel nome del cielo. I Rabbini sono ancora più severi nei confronti dei proseliti: Eliezer

ben Ircano, all'inizio del II secolo, stima poco i proseliti. Egli pensa che bisogna risparmiarli, giacché, essendo cattivi per natura, occorre impedire che ricadano nei loro crimini. Khlebo, rabbino di origine babilonese nel III secolo, dichiara che i proseliti sono altrettanto penosi per Israele che la lebbra per l'epidermide. I profeti nel II secolo della nostra era, essi insegnano che le nazioni devono a Israele il fatto di non essere del tutto prive dei benefici divini: il mondo non sussisterebbe senza Israele. Il giudaismo non è mai riuscito a separare l'elemento religioso dall'elemento nazionale, così ha perduto l'occasione di attirare la moltitudine dei pagani che cercavano Dio.

3. Successo relativo del giudaismo nel mondo antico.

Non è possibile valutare la forza della propaganda giudaica nel momento in cui fu più intensa, cioè intorno al II secolo dell'era cristiana. Noi sappiamo al massimo che questa propaganda raggiunge tutte le parti dell'Impero Romano e si estende anche al di là. Essa interessa tutte le classi sociali, dalle più ricche alle più miserabili, compresa quella degli schiavi. Non esiste uno scrittore tra il 50 e il 150 che non li conosca e non li citi. Alla stessa epoca i cristiani, i quali sono appena nati e cominciano appena a diffondersi, vengono a stento menzionati. Il giudaismo al contrario mantiene l'attenzione in questo periodo. In ogni ipotesi le simpatie dichiarate non portano troppo lontano sulla strada della conversione. Per lo più ci si arresta allo stadio preliminare. La circoncisione resta per molti un ostacolo insormontabile. Forse è per questo che le donne si convertono più volentieri degli uomini. Si accetta del giudaismo la fede monoteista, ci si ispira ad esso per alcuni usi, come il riposo del sabato, i digiuni, le astinenze alimentari, tutto ciò è relativamente facile. E dopo, se qualche giorno il fardello diventa troppo pesante lo si rigetta. Il "temente Dio" non fa parte della comunità di Israele, egli resta libero di sé stesso. La conversione al giudaismo è una specie di paradosso, allo stesso modo del giudaismo come tale. Sembra che tutti gli elementi si diano convegno per rendere impossibili queste conversioni: il giudaismo stesso pone tali condizioni e difficoltà ai candidati della conversione. Ma al tempo stesso il giudaismo ha i suoi apostoli devoti,

schiavi, commercianti. Il paganesimo accetta gli usi giudaici per cui, quasi dappertutto il sabato non si lavora così come nelle feste più importanti.

Capitolo 4. I motivi della conversione cristiana.

Il mondo greco romano non si è convertito a nessuna delle religioni orientali che hanno sollecitato la sua adesione; non si è convertito alla filosofia, al giudaismo, ma si è convertito al cristianesimo. Una trentina di anni dopo la morte del Signore era possibile fare già, nella comunità di Roma, una moltitudine di martiri. La soglia della morte e della vita sono un punto di dimostrazione. La dimostrazione qui è un documentare una vita che è attratta da un'esperienza di compimento e soddisfazione, questo si chiama martirio.

Per questo martirio è necessario porci la domanda “ma chi te lo fa fare?”. È stato scritto senza dubbio che, se il mondo non fosse divenuto cristiano, sarebbe diventato mitriaco. La rapidità e la profondità di questa conversione sollevano gravi problemi e il primo fra tutti è chiedersi perché il Cristianesimo è riuscito là dove sono falliti tutti gli altri tentativi di trasformazione o di conquista degli spiriti antichi? Una risposta adeguata a questa questione è impossibile. È l'azione della grazia di Dio che sceglie quelli che vuole e li conduce a sé per le strade che vuole. Il più noto tra i convertiti dei primi tempi cristiani è Paolo, ed è colui del quale la conversione resta più misteriosa. Una volta convertito, Paolo conserva senza alcun dubbio le qualità umane che aveva fin dalla nascita, la vivacità dei sentimenti, la profondità dell'intelligenza. Non è mai stato un uomo dai temporeggiamenti e delle mezze misure. Dal giorno in cui ha riconosciuto, in Gesù, il messia promesso dai profeti ed il salvatore degli uomini, egli è pressato ad annunciarlo attorno a sé. Il suo apostolato comincia subito dopo la conversione e ciò che ci sorprende maggiormente nel racconto della sua vita è il periodo di raccoglimento e di silenzio che passerà in Arabia prima di iniziare le sue grandi spedizioni. Il caso di Paolo è un caso privilegiato e da solo fornisce la materia sufficiente per un lungo studio; infatti, sono poche le conversioni che conosciamo con questi dettagli e con questa precisione. Colui che tra i convertiti si è maggiormente consegnato ai contemporanei e alla posterità, Agostino, appartiene ad una categoria molto speciale perché non ha dovuto scoprire il cristianesimo come se fosse venuto dal di fuori. Il manicheismo, che così a lungo lo ha trattenuto nelle sue reti, è un'eresia cristiana. Tutti questi sono elementi che hanno un loro peso e obbligano lo storico a distinguere la conversione di Agostino da quella dei pagani venuti direttamente alla luce del Cristianesimo. Come è possibile che l'allocuzione di Pietro il giorno di Pentecoste a Gerusalemme abbia determinato migliaia di giudei a fare penitenza dei loro peccati e a chiedere il battesimo? Perché il discorso di Paolo all'Areopago, così accuratamente preparato, non ha incontrato alcun successo ed è stato interrotto dalle beffe degli ascoltatori? La maggior parte di queste questioni sono destinate a restare senza risposta; quindi, saremo nella condizione di conoscere qualcuna delle ragioni che hanno attirato gli spiriti antichi verso la religione del Salvatore.

1. Desiderio della verità

Di queste ragioni la prima è il *desiderio di verità*. Questo desiderio è di tutti i tempi. Nessuno forse ne ha espresso la forza con la stessa eloquenza di Agostino. I cristiani dell'Asia Minore, ai quali si indirizza Paolo, rischiano di lasciarsi turbare dalle filosofie e dagli inganni vani che seguono le tradizioni umane. Senza dubbio i veri cristiani non si lasciano sedurre, perché essi sono certi di possedere già tutta la verità. Ma un numero molto grande di fedeli imperfetti sono sensibili all'attrazione di queste false dottrine e uniscono, al cristianesimo autentico, speculazioni stravaganti che ne compromettono la purezza. La parola “Gnosi” è caratteristica essa serve ad indicare l'insieme dei movimenti i quali, dalla fine del I secolo sino agli inizi del III, si svilupparono in margine al cristianesimo autentico e rischiarono di comprometterne la crescita. Sulla natura come tale incombe un immenso mistero. Nella *Pistis Sophia* il rivelatore promette all'iniziato che conoscerà i misteri delle bestie selvagge, dei rettili, delle piane, della terra, del fuoco,

dell'aria.

L'interesse di questa enumerazione consiste nel farci conoscere l'universale curiosità che anima gli uomini del II e del III secolo. Tale curiosità, però, resta superficiale non sfocia in grandi scoperte scientifiche. E' chiaro che le scienze naturali non sono sufficienti a soddisfare questa curiosità. Ciò che si desidera conoscere infatti, è soprattutto il segreto del mondo invisibile: per i curiosi questo mondo non è vuoto. Al di sotto di Dio che resta inaccessibile devono esserci delle entità, astratte e viventi ad un tempo. Quali sono? In quale ordine gerarchico si ordinano? Cosa hanno fatto? Ecco alcuni dei problemi di cui ci si preoccupa. Giacché si spera di entrare un giorno nel mondo invisibile, si vuole conoscere il mezzo sicuro per entrarvi e possedere le parole misteriose che permettono di arrivarvi senza inciampi. Ora il cristianesimo più autentico è una gnosi. Il salvatore stesso dichiara anzi che la vita eterna consiste nel conoscere Dio e colui che ha mandato Gesù Cristo. Per Giustino questa è un'illusione, è l'idea di una verità senza metodo. Il rapporto con Dio non può essere il frutto di una progettualità dell'uomo, il metodo è ciò che stabilisco io. Secondo Giustino non è possibile conoscere Dio senza un metodo, senza il metodo di Dio. Dio diventa il metodo per farsi conoscere, per entrare in relazione, diventa uno qualsiasi. È un metodo con cui si conosce la storia, è necessaria la testimonianza, è sempre un incontro con qualcuno che mi riferisce la notizia. La figura fondamentale, quindi, è quella del testimone. Il metodo con cui Dio si fa conoscere all'uomo è l'uomo ma il metodo con cui l'uomo si fa conoscere agli altri uomini è un testimone; il meccanismo però è lo stesso, è il meccanismo della storia. Tutto poggia sull'incontro con il testimone. Questo metodo fa andare avanti la conoscenza, la civiltà. La **Fede** è il metodo di conoscenza della ragione, venire a conoscenza di qualcosa della realtà attraverso la mediazione di un testimone, si basa sull'esperienza; Giustino pensava di arrivare alla conoscenza di Dio senza questa mediazione. Dio per essere uno è una relazione fra persone, non è un'idea, un'autoreferenzialità, una categoria concettuale bensì una relazione vivente e libera fra persone; quindi, la relazione o viene prima o non la si può creare dopo. Come Giustino, *Clemente Alessandrino* comincia a frequentare i filosofi egli vede costoro occupati soltanto a distruggere ed edificare sistemi, a disputare, ad ingelosirsi. Per Clemente alessandrino la filosofia diventa uno strumento, una messa a disposizione della verità per tutti. Questa città di Dio è una correlazione della filosofia. Il dogma che prevale è a volte che l'anima è immortale e a volte che è mortale e le tesi messe in discussione sono considerate vere o false, secondo i pregiudizi di coloro che le difendono e non secondo la parte di verità che esse contengono. Clemente ha intenzione di rivolgersi ai maghi per soddisfare il suo desiderio di conoscere. Uno dei suoi amici lo dissuase dal tentare l'avventura e gli consigliò piuttosto di andare in Giudea ad ascoltare la predicazione di Gesù. Come il suo maestro, *Taziano* si è messo alla ricerca della verità. Egli era un convertito al Cristianesimo, lui scrive ai Greci tutta la diversità di questo metodo. Taziano dice di aver percorso molti paesi, ha insegnato le dottrine, ha soggiornato nella città dei romani. Avendo visto tutto questo, si chiedeva come poteva scoprire la verità. Mentre meditava cercando il bene, accadde di incontrare degli scritti barbari, gli accadde di credere in essi a causa della semplicità dello stile, della naturalezza. La sua anima si mise così alla scuola di Dio. La scoperta del cristianesimo costituiva allora una rivelazione. Dopo Giustino e Taziano, Clemente Alessandrino si lascia prendere a sua volta dall'attrazione

della verità.

Bardy prosegue citando *Ilario di Poitiers*. Il punto di partenza delle sue riflessioni è il problema della vita e il suo senso. Lui si chiede perché è sulla terra; per vivere nell'ozio? Per soddisfare le passioni? In tal caso non sarebbe differente dagli animali e la vita non varrebbe la pena di essere vissuta. Bisogna quindi credere che Dio immortale non ci ha dato la vita in vista della morte, giacché non sarebbe degno di un benefattore generoso aver unito una tale misura di gioia e di felicità alla vita, perché poi tutto

Occorre quindi andare più lontano: vivere senza peccare, prevedere, evitare i mali e le prove della vita se si può, altrimenti accettarli con pazienza. Ilario con il suo "*De trinitate*" rilegge tutta l'eredità della cultura pagana. "Il mio spirito era infiammato da un desiderio fortissimo verso di lui, verso la sua intelligenza o la sua conoscenza." In questo ardore lo portava verso Dio, Ilario si interroga sugli dèi del paganesimo. È possibile che Ilario si sia limitato a rendere agli dèi gli omaggi strettamente prescritti, senza cercare di saperne di più sul loro conto.

Ma quando si mette a riflettere non può impedirsi di prestare l'orecchio alle risposte contraddittorie dei filosofi; gli uni affermano che Dio non esistono, gli altri che Dio e il mondo si confondono, altri ancora che gli dèi della mitologia non sono che aspetti diversi dell'unico Dio. Queste risposte lo lasciano insoddisfatto. Egli ritiene per certo che l'essere divino ed eterno deve essere uno e senza passioni. Lui dice che non servirebbe a niente avere delle idee esatte su Dio se la morte ci togliesse ogni sentimento e non sarebbe degno di Dio aver dato all'uomo la prudenza e la sapienza, se questi deve cessare di vivere e se muore per l'eternità. L'immortalità dell'anima è quindi un'esigenza della conoscenza che noi abbiamo di Dio. È allora che Ilario intraprende la lettura del vangelo di Giovanni. Egli vi trova ciò che aveva cercato altrove e la sua anima si dona definitivamente al Cristo. Abbiamo qui un perfetto esempio di conversione intellettuale. Il problema di questa conversione non è se Dio esiste o meno ma se è una relazione libera fra persone, il problema è capire il perché. Ilario non trova un mondo ateo ma pieno di divinità. Egli inizia per rivolgersi alla filosofia, la quale gli fornisce delle basi più o meno sicure, ma non soddisfa interamente. Il suo racconto schematizza un po' la realtà ma almeno mette in rilievo il motivo decisivo della conversione: Ilario si è lasciato conquistare perché ha amato la verità e l'ha trovata nel Cristianesimo. Questa verità di cui parla Ilario si lascia chiamare, è in grado di parlare? Bisogna spiegare come in un mondo pieno di culti c'è qualcuno che invece di rassegnarsi, accontentarsi ha fatto i conti.

2. Liberazione dalla fatalità e dal peccato.

Per quanto sia vivo il desiderio della verità, esso non costituisce il solo motivo che trascina le anime alla chiesa cristiana. Dopo tutto, conoscere è utile a patto soltanto che la scienza sia in grado di liberare l'anima da tutte le sue preoccupazioni. Se essa non fa conoscere le vie della salvezza, se lascia cadere il minimo dubbio sulla vita d'oltre tomba, cessa di rivestire un interesse per la maggioranza degli uomini. Molti pensano che la scienza non porta con sé che delusione e tristezza. Essa ci dice che i fenomeni si producono secondo leggi necessarie, che noi siamo impotenti a liberarci dai legami della fatalità, che il mondo è legato in tutte le sue parti ad un *determinismo* a cui è soggetto anche l'uomo. La legge del determinismo universale si chiama di fatto *fatalità* o *destino*. Per esserci

una relazione umana non è sufficiente solamente stare vicini ma c'è bisogno della libertà, la libertà di decidere, volere, stabilire le ragioni di uno scopo. Se c'è un incontro vuol dire che dentro c'è la modalità della libertà. Nel cristianesimo essere in un incontro con una persona vuol dire adottare il piano della libertà, non più il *determinismo come nel mondo tardo-antico*. N.B Il Manicheismo demonizzava la libertà, riduceva tutto al male; il Cristianesimo fa tutto il contrario, per coloro è eccitante, il diavolo, che è il principio assoluto di male, per loro è buono in quanto c'è. La conseguenza del fatto che ci sia il male è una libertà. Il cristianesimo è il porsi in capo di un'esistenza basata su una libertà. La modalità della relazione è una libertà, la libertà di aderire o meno a quell'incontro. È chiamata in causa direttamente la libertà. Anche l'intero Universo deve ammettere che prima di tutto, come causa di origine c'è la libertà, ecco perché nella concezione cristiana del mondo si deve ammettere che all'origine di sé ci sia la libertà, per cui c'è un fattore personale, tra persone. Le relazioni naturali non sono la causa ma sono la conseguenza di un atto libero, sono il segno. Il mondo greco-romano scopre la libertà come qualcosa che viene prima del mondo della necessità. Nel mondo antico si percepiva tutto questo come schiavitù, perché il mondo veniva concepito ferreo caratterizzato da leggi necessarie. Il mondo antico vive in qualche maniera nell'ossessione della schiavitù, moltitudini innumerevoli servono un numero troppo ristretto di uomini liberi privilegiati. Gli stessi uomini liberi non sono mai sicuri di conservare la loro libertà, tanto sono numerosi i mezzi per cadere in schiavitù. Il più frequente fra questi è la conquista straniera. Gli schiavi, secondo loro, non sono e non possono essere trattati come persone, essi non hanno alcun diritto, né civile, né religioso. Le tragedie greche ci dimostrano tutto questo. Per il mondo antico gli uomini sono tutti uguali perché sottostanno a questa legge, sono uguali, quindi in senso di necessità. Vi è d'altra parte una schiavitù più pesante di quella di cui abbiamo parlato, perché essa tocca tutti gli uomini senza eccezione ed è impossibile liberarsene: quella del *destino*. Un altro carattere di questa legge è l'esaltazione dell'uomo come individuo, come valore irriducibile, insostituibile. La libertà comincia proprio là dove il dovuto termina, comincia dove comincia la libertà dell'altro.

Nessun bene e nessun male senza la libertà. Una realtà fisica è buona in quanto c'è. Parliamo di incontro quando c'è una relazione tra *soggetti-liberi*. La parola "peccato" indica questo cambiamento di concezione del mondo, per cui la schiavitù è la conseguenza del peccato e quindi della libertà. La libertà è un'apertura, la libertà è compiuta quando è in una dimensione infinita. Il peccato è la riduzione di una cosa infinita ad una cosa piccola, soffocante. Se il peccato è una rinuncia, la libertà è un rinunciare alla rinuncia. Il fatto è la possibilità di inizio di questa libertà. Queste cerimonie segnano la presa di possesso delle anime da parte del Cristo. Coloro che allora appartenevano alle potenze cattive ne sono liberati per sempre. *La liberazione della morte* non può avere il suo effetto che l'ultimo girono, per la prima volta si parla dei *corpi*. Questo ci dice che il cristianesimo non è uno spiritualismo religioso. Il cristianesimo non si propone come una liberazione dello spirito dal corpo ma come liberazione del corpo (visione unitaria corpo-anima, non più dualismo esempio anoressia mentale: il corpo in assenza di ragione rifiuta il cibo, elemento di sostentamento per il corpo), contrariamente a tutte le visioni religiose che volevano invece il ritorno dell'anima nella casa degli dèi. Qui è Dio stesso che assume un corpo, lo assume nella vita vera. Non si innalza l'uomo perché si alza lo spirito e si abbassa la materia, anzi critica

spiritualismo. Nella liberazione dalla fatalità e dal peccato non si chiede al corpo di rinunciare alla materia ma, anzi, di raggiungere il godimento, il quale afferma il senso. Come è triste un uomo che si rassegni solo al piacere. La liberazione dalla morte riguarda l'individuo non l'umanità perché riguarda la libertà. Il cristianesimo soltanto porta la sua prova: il Cristo è risuscitato ed è primizia di quelli che si addormentano primogenito fra i morti. l'esperienza di quell'uomo è l'inizio di possibilità per tutti in quanto all'origine del cristianesimo c'è la *prova*. Non si promette qualcosa se non comincia ad accadere, se si toglie questo fatto non è più ragionevole, non vale niente. "Realmente storica" *la storicità dei misteri*: il mistero è quella cosa incomprensibile, che non si capisce, ora quello che non si capisce è diventato ciò che non si finisce mai di capire. Il mistero assume una storicità, una plausibilità di ragioni. Cap. 1 del suo libro: motivi di questo aspetto, dell'importanza della storicità. I misteri diventano i fatti della vita, della passione, della morte e resurrezione di Cristo, non sono più segreti. I misteri hanno un come, un quando, un con chi, riguardano l'uomo di questo mondo. Parola "verificata": è di competenza di un singolo uomo, non si può verificare al posto di altri. Il soggetto della verifica è personale. La nozione ci fa capire come verità e metodo non si possono separare, non si può godere della verità senza aver fatto la verifica. Si è contro il Cristianesimo non perché non si crede in Dio ma se si salta questo passaggio della verifica, questo è il nuovo paganesimo, senza verifica non ci può essere conversione.

3. La santità cristiana come santità interiore.

La santità filosofica è organizzare la vita in un ordine di un ideale vero, in questo paragrafo andiamo a descrivere la vita di un uomo. Il santo convertito al Cristianesimo è un uomo in tutte le sue dimensioni, in tutto l'io. Questo paragrafo è quindi, la documentazione di una vita. La santità umana è come una seconda nascita. La grazia è una certezza che costituisce la relazione con un altro. La certezza della verità è in forza di una relazione in cui il soggetto si ritrova. Le porte dell'io si aprono o si chiudono in forza di una relazione, di quella grazia. Da tutte le schiavitù da cui Cristo libera l'umanità, quella del peccato è la più pesante da portare nella vita quotidiana. I Cristiani sono dei santi: questo è il nome che essi si danno fin dai primi giorni; santi per chiamata, per vocazione e questa espressione sta a significare la trasformazione morale prodotta dal in essi dal battesimo. È facile constatare che, dal giorno in cui un uomo è divenuto cristiano, la sua vita è stata cambiata. Egli non è convertito soltanto ad un nuovo culto; egli ha inaugurato un'esistenza nuova. La sua vita è stata cambiata da un fatto, da un incontro, non per una morale nuova. È una relazione nuova, inizia un'altra vita in questa vita, un altro mondo in questo mondo. La vita è stata cambiata da un'esperienza. Più importante da ricordare è la storia di San Cipriano, perché si tratta di un uomo di illustri natali e educazione perfetta. Cipriano è entrato dentro un dibattito importantissimo in Africa, è la voce di un martire che reclama contro i Donatisti di una chiesa che non è pura ma umana, lui prende la chiesa con gente che può cadere. I sacramenti non sono prerogativa dei ministri, il principio attivo del sacramento non sono i preti, i vescovi, quello che ha fatto valere Cipriano non è un potere religioso. Per i Donatisti invece la moralità serve a debilitare o meno. Quello che fa valere Cipriano è l'istanza di un'era cristiana che Il movimento dei Donatisti

farà comunella con un movimento politico dei Circumcilioni. Per i Donatisti è collusa con Roma politicamente. Il principio dell'eresia è l'aver sostituito quel principio attivo con il principio attivo della moralità, della coerenza morale dei ministri. La posizione donatista è una posizione in cui non bisogna perdonare il peccato perché non ci sono peccati; il Cristianesimo non la pensa affatto così. Quello che i Donatisti rischiano di legittimare è proprio la conversione è un cammino, un percorso che esige tutto l'atto della libertà.

Cipriano di Cartagine è un aristocratico; ha relazioni con l'alta società della sua città natale e le conserva dopo la sua conversione, persino fino al giorno del martirio. Quando comparirà davanti al proconsole per ricevere l'annuncio della sua condanna, costui leggerà con dispiacere la sentenza. Perché quest'uomo brillante, ricco, istruito è venuto al Cristo? È il desiderio di santità che l'ha trascinato. "Io stesso ero prigioniero dei mille errori della mia vita passata. Tanto ero schiavo dei vizi che mi si erano appiccicati, tanto disperavo del meglio, tanto mi compiacevo per i miei mali, diventati come compagni familiari." Qui Cipriano registra un martirio autoinflitto della propria vita, è un io che non viene a capo di sé stesso. Cipriano non teme le persecuzioni ma teme questo non venire a capo di sé stessi, si è abituato. Si tratta di liberare un io alla radice. Bardy crea un parallelo tra Cipriano e Agostino. Agostino parla di una vita irrigidita dall'abitudine, quando questo accade non si cerca più niente, ci si è sistemati dentro una consuetudine e rimuoverla costa.

Agostino qui sta mettendo in correlazione di alternativa due principi attivi: o la verità o l'abitudine, o la schiavitù o la libertà. La sua stessa volontà è diventata nemica del suo io. È come se tutto lo spazio dell'io non ammettesse più nessun'altra cosa, "faccio ciò che ho sempre fatto". La sete di potere genera l'abitudine, e cosa genera l'abitudine? La necessità. L'abitudine è una catena che fa diventare tutto ciò che connota l'abitudine una necessità. Genera, quindi, l'incapacità a sottrarsi. La verità invece è legata alla libertà, non alla necessità; la verità è un fatto interiore del soggetto, non esteriore. Agostino dice "ero schiavo di un'abitudine". Il tempo sedimenta l'abitudine, più vecchia è, più è dura. Le sue due volontà, una vecchia e una nuova, (la conversione al Cristianesimo si basa su questo), una carnale e l'altra spirituale (= relazione ad altri). Il "secondo me" è vecchio, il "secondo loro" è nuovo. Agostino parla di una volontà che non riesce più a volere. Non è tanto la schiavitù del volere le cose ma la volontà occupata e schiava dell'abitudine è una volontà incapace ad ottenere il risultato che persegue; anzi più voglio e più non riesco a volere. "Più voglio far bene e più faccio il male", questa è la schiavitù allo stato puro. Questo è il retaggio dell'esperienza che un uomo fa ovunque si trovi, dentro qualsiasi lavoro si venga a fare nella vita cioè si è giunti dentro qualcosa che non volevamo. Questa legge del singolo soggetto, la legge del peccato è la forza violenta e poderosa dell'abitudine. Normalmente la legge impedisce l'abitudine, qui è l'abitudine che è diventata legge. La liberazione del peccato, cioè la libertà, deve poter includere la rimozione del potere dell'abitudine. Chi poteva liberarlo dalla sua miseria? Nella schiavitù di un "io", solo la libertà di un "tu" può valere. La grazia è ciò che libera la libertà, è l'alleato più forte, è condizione della libertà. La liberazione non è un atto riflessivo, la libertà non si libera da sola. Si tratta di ricostruire l'uomo da questo dualismo (tra abitudine e verità) interno all'io che riconosce la verità ma ci si sottrae. Questa è la forza di una legge alternativa alla verità (la consuetudo). La verità è qualcosa di risaputo ma non aderito. La legge del

peccato è la forza dell'abitudine. Il metodo della verità esige la libertà come dono, non come metodo. La legge della verità è il dono di sé gratuito. La conversione si intende come entrare nell'ottica di una relazione. Cipriano dice "aprirsi le porte chiuse", vede quanto fosse cieco prima. "Trovai facile ciò che prima mi sembrava difficile", sta descrivendo la vita da quando si introduce la grazia è una verità sorpresa come facile, è una vita cambiata di segno. È la relazione che ti fa cambiare le misure. Pag. 195 del suo libro: "la questione si risolve se capiamo il modo di ragionare, di esprimersi. La conversione dei primi secoli non è l'aggiunta di cose nuove ma una nuova prospettiva di senso. "Nuova" perché fa diventare nuove anche cose vecchie. La differenza con l'approccio gnostico è che tutto il bello della vita non è una complicazione della stessa, la vera obiezione è la mancanza di questa relazione in cui ciò che era difficile sembrava facile, ciò che era impossibile diventa possibile. Lo gnosticismo invece riduceva tutto al complicato. L'uomo nuovo di cui parla Cipriano è una semplificazione di ciò che era complicato. Il caso di Arnobio (a cavallo tra l'epoca pre- Agostiniana e post) presenta un altro genere di interesse. Anch'egli è venuto al cristianesimo in età matura, più vecchio della maggior parte dei convertiti. Il suo ingresso nella chiesa fu inatteso a tal punto da spingere il suo vescovo a chiedergli garanzie sulla sua sincerità. Arnobio aveva avuto diverse volte l'occasione di canzonare il cristianesimo, non pensò di dar migliore soddisfazione al desiderio del suo vescovo che bruciando pubblicamente ciò che aveva adorato e facendo un'apologia del cristianesimo. Il cristianesimo l'ha conquistato interamente, solo nel cristianesimo hanno trovato piena soddisfazione i suoi desideri di purezza morale. Arnobio, Ignazio di Antiochia, Ireneo di Lione e Origene hanno convertito le loro idee in forza della vita che hanno incontrato. "Cresis" un nuovo senso dato alle cose solite. Tra tutte le virtù praticate dai cristiani, quella che colpisce è la fermezza davanti alla morte e la costanza con la quale sopportano i supplizi più crudeli. Il supplizio, la morte, non sono uno spazio che delimitano la vita, al contrario. Queste persone soffrono, sopportano i supplizi perché c'è di mezzo un'altra vita. I testimoni migliori di questo sono i pagani. Una relazione che non è stata messa alla prova dalla sofferenza non è umana. La sofferenza ha un senso, quello di affermare "te", "soffro per te per darti la vita", "qualcosa muore in me per affermare te". Se si perde il senso della morte, si perde in parte il senso della vita. Bisogna lavorare sulla ragione, sullo scopo, sul senso. In questa logica assume senso il tema della grazia, bisogna chiedersi però se ne vale la pena, se può essere giusto tutto questo, se ha un valore, se ha un SENSO. Qual è il senso al morire? Quell'uomo, ovvero Dio.

Tertulliano, avvocato, vissuto tra il II e il III secolo. Lui scrive l'"apologia"; In epoca di persecuzioni gli apologeticum erano la stesura della difesa che l'avvocato doveva prendere rispetto al suo assistito. Questi testi erano testi in cui bisognava dimostrare, argomentare per dare ragione di una scelta, di qualcosa di cui si vive e si muore (perché si rischiava la morte). Significava rendere ragione al cospetto della città; questo era uno strappo, si perdeva la vita. Un Dio che si presenta come cittadino del mondo può essere condannato come uomo. Dio dicendo quello che diceva e facendo quello che faceva, diceva solo quella che è la realtà. Obbedire a Dio senza verificare che sia davvero Dio è una vera condanna, è detestabile. Queste apologie sono importanti, sono dei veri trattati di filosofia perché descrivono la vita a prova della verità a costo di rinunce, sacrifici, peccati.

Differenza tra eroe e martire: l'eroe dimostra quello che può fare l'uomo, il martire dimostra quello che può fare Dio. E cosa può fare Dio? Dimostrare ai deboli la sua onnipotenza e dare agli inermi la forza del martirio. Quindi, mentre in capo all'eroe c'è la forza dell'uomo, in capo al martire c'è la forza di Dio. Nel caso del martire tutta la forza della ragione è data dall'onnipotenza della paternità di Dio, la causa non è la capacità umana. L'errore dell'eroismo è che è per pochi, per molto tempo, con molta mescolanza di errori. Nell'eroe la misura è la misura della forza umana, nel martire la misura è la carezza del Padre. Il martirio costringe a fare i conti con la forza di Dio, l'eroe costringe a fare i conti con sé stesso. La misura dell'eroismo è un potere che l'uomo esercita su chi un potere non ce l'ha. Città degli uomini e città di Dio: due modi di usare la ragione. Per gli antichi per considerare un uomo era il fatto che quest'uomo meritasse il titolo di fondatore della città. Agostino a questo proposito disse: "Per loro combattere per la salvezza era lo stesso che disprezzare la salvezza per amore del Salvatore." disprezzare la salvezza è il metodo in cui si pone la questione, chi può salvare? Il fenomeno del martirio è un fattore di conoscenza, senza un testimone io non saprei quello che so. Il testimone è quindi pertinente alla conoscenza. Quanto alla salvezza il martire è colui che attesta ciò da cui questa salvezza è ritenuta plausibile, ragionevole, ha un fattore di credibilità. Se, però dalla parte del testimone è un fattore di conoscenza, dalla parte del testimone è un principio sul fattore, sulla questione, sul chi, sul cosa testimonia. Il testimone è un po' come un cartello di indicazione.

4. Altri motivi

Desiderio di verità, desiderio di liberazione e di salvezza, desiderio di santità, ecco i grandi motivi della conversione cristiana durante i primi secoli. Ve ne furono altri senza dubbio. I miracoli nell'apologetica cristiana primitiva non svolgono un ruolo di primo piano. A partire dal III secolo gli apologeti riconoscono che la grande epoca dei miracoli cristiani è stata quella delle origini e che nella loro epoca non se ne sono verificati molti. Per altri l'argomento decisivo è stato l'annuncio della fine del mondo. Cipriano dichiara ai fedeli di Tibari che debbono sapere e tenere per certo che la fine del mondo e i tempi dell'Anticristo si avvicinano; egli ricorda ancora che non bisogna turbarsi se, alla fine dei tempi, la fede scompare e il timore di Dio vacilla in alcuni. Soprattutto dopo la pace della chiesa, il cristianesimo è invaso da una folla di gente che si converte sotto i pretesti meno confessabili. Le sole conversioni interessanti sono quelle decise e volute e che hanno alla loro origine una riflessione personale.

Capitolo 5. Gli ostacoli alla conversione cristiana.

I motivi senza gli ostacoli sono un condizionale: "vorrei, mi piacerebbe", ma non si vive mai. Bisogna vedere dentro gli ostacoli se quello che persegua è utile, verificare la tenuta di quei motivi. La conversione cristiana non impone soltanto esigenze formidabili, essa si scontra con ostacoli tali che, per essere superati, esigono che si accetti di vivere in un mondo nuovo e si sia messi

fuori legge da questo mondo.

1. Estromissione dalle tradizioni religiose

In primo luogo, i cristiani si pongono fuori dalle tradizioni ereditate dal più lontano passato e soprattutto in materia religiosa. Nel *De natura deorum* Cicerone mette in scena un pontefice Cotta, un bello spirito, scettico, il quale, è incaricato di demolire uno dopo l'altro gli argomenti forniti dai suoi interlocutori a favore dell'esistenza di Dio. Lo scetticismo filosofico di Cotta si accomoda molto bene con il conservatorismo molto forte in materia religiosa e numerosi sono, alla fine dell'età repubblicana e all'inizio di quella imperiale, quelli che la pensano come lui. Nello stesso tempo in cui si mantengono o si ristabiliscono i vecchi usi, si dichiara che è più santo, più rispettoso, credere alle gesta degli dèi anziché averne una conoscenza razionale. Celso loda i giudei per aver conservato le leggi stabilite dai loro padri. La dottrina di Cotta e di Celso viene ripresa da Cecilio nell'*Ottavio* di Minucio Felice. Questo romano istruito, ben educato, si indigna e rattrista nel vedere che uomini senza educazione, ignoranti, si vantano di possedere qualche certezza su Dio, mentre dopo tanti secoli, da sempre, i più grandi filosofi su questo soggetto hanno deliberato che tentare di conoscere Dio con i lumi della ragione significherebbe darsi ad un lavoro insensato e assurdo. Di fronte ad un mondo in cui il rispetto del passato in materia religiosa è la regola fondamentale, i cristiani appaiono come gente senza storia. Quanto ai pagani, sanno distinguere molto bene il cristianesimo dal giudaismo e, mentre rispettano i giudei. Per il loro attaccamento alle tradizioni, non hanno che disprezzo per i cristiani. In certi ambienti, quindi, si dà verso la fine del II secolo, il nome di terza razza, *tertium genus*, per deridere i cristiani. I cristiani stessi finiranno per adottare questa espressione della terza razza; in generale però non amano servirsi di questo appellativo e preferiscono affermare che sono un popolo nuovo. Lo stesso Tertulliano che ha proclamato l'inutilità di ogni ricerca dopo il vangelo, non esita a scrivere altrove che non è tanto il costume, quanto la verità che convince l'eresia. Chiunque vuol divenire cristiano, si mette ai loro occhi fuori dell'uso, rompe con il passato, impugna di falso gli antenati. Tutto questo è sufficientemente grave per costituire un ostacolo quasi insormontabile per la conversione.

2. La rottura dei legami familiari

C'è di più. La conversione non esige soltanto la rinuncia ad un passato. Essa impone la rottura dei legami più solidi e cari, in primo luogo degli stessi legami familiari. Questa rottura deve verificare la ragionevolezza per cui si rompono quei rapporti. Quello che è un ostacolo alla conversione cristiana, nelle nostre scelte diventa la ragione. Il martirio, quindi, è quella situazione in cui le nostre certezze sono messe alla prova e se una persona quelle certezze non le ha mai messe alla prova succede che quelle ragioni saranno sempre deboli; qualsiasi ragione non sottoposta a questa prova non sarà in grado di tenere. Se noi vogliamo che quelle rotture diventino ragione, scopo bisogna prendere queste situazioni e farle campo di verifica. Bisogna quindi, chiederci il perché?

Per quale ragione? Deve essere ragionevole quella rottura. L'ostacolo è lo spazio di veridicità di quella ragione.

Già nel vangelo si manifesta chiaramente l'esigenza di una rinuncia totale imposta a chiunque vuole seguire il Signore. La novità cristiana non è solo

quella delle anime che non hanno più il diritto di abbandonarsi al peccato; essa è quella della vita tutta intera. Perpetua, una giovane donna di nobile nascita, quando viene arrestata sotto l'accusa di essere cristiana, ha ancora suo padre, sua madre e due fratelli. Il padre è un pagano convinto e moltiplica gli sforzi per ricondurre la figlia alla religione tradizionale. Perpetua ha un affetto profondo per il padre, soffre per la sua sofferenza, ma non può tornare sulla sua decisione. Inoltre, Tertulliano ci mostra come una donna cristiana non può vivere con un marito pagano senza compromettere gravemente la purezza della fede. La chiesa fa molte reclute tra le donne piuttosto che tra gli uomini. Clemente Alessandrino consiglia alle donne cristiane di fare tutto per condurre i mariti alla fede e di obbedire loro in tutto, eccetto nelle cose che riguardano la fede e la salvezza. Clemente segue la via indicata da San Pietro nella prima lettera, perché l'apostolo raccomanda alle mogli di essere sottomesse ai loro

mariti perché costoro ammirando la loro virtù siano conquistati alla fede. Clemente prevede anche il caso in cui il marito non si lascerà smuovere e dice "Se non obbedisce, la donna si sforzerà, per quanto è possibile alla natura umana, di condurre una vita senza peccato, sia che occorra morire, sia che occorra vivere con il Verbo." "Sia che occorre morire" apre dolorose prospettive sulla morte che a volte attente le mogli cristiane, ad opera dei mariti pagani: costoro non esitano a consegnare le loro mogli in tribunale, o per lo meno a rendere loro la vita impossibile. Le mogli non sono le sole a soffrire quando diventano cristiane; difficoltà dello stesso genere attendono i figli. A dire il vero, durante i primi secoli, conosciamo pochi bambini battezzati in età molto piccola. Ma noi sappiamo da Celso che i bambini sono stati particolarmente presi in considerazione dalla propaganda cristiana e il polemista ha lasciato un quadro molto vivo di una seduta di catechismo. I catechisti benevoli sono persone senza alcuna educazione o cultura, essi dicono che non bisogna ascoltare il padre e nemmeno il precettore ma che bisogna obbedire solo a loro. È difficile credere che maestri cristiani abbiano volontariamente distolto i bambini dall'obbedienza dovuta ai loro genitori, ma è certo che in molte. Famiglie si sono prodotte divisioni gravi quando i figli hanno accettato il cristianesimo all'insaputa dei loro genitori o, al contrario, il padre si è convertito, lasciando i figli nel paganesimo.

3. La rottura dei legami sociali

Le esigenze della vita familiare non sono le sole a costituire un ostacolo alla conversione. Lo stesso si verifica per le esigenze della vita sociale. Il convertito si mette ai margini del mondo nel quale tuttavia è obbligato a vivere. Questo avviene in due maniere: l'opinione pubblica lo condanna, le istituzioni e i costumi lo escludono. Sul primo punto le testimonianze abbondano e basterà ricordarne qualcuna. Per secoli si è continuato a considerare i cristiani responsabili delle pubbliche disgrazie. All'improvviso sopravviene una nuova crisi e la situazione dei cristiani, nei confronti dell'opinione pubblica, diventa peggiore che mai. All'inizio del IV secolo, Lattanzio è il testimone rattristato e verace di uno di questi ritorni periodici. Conosce persone che alla sola vista di un cristiano si esasperano. Queste persone non hanno che disprezzo per una religione che fa le sue reclute nel basso popolo e fra le donne ignoranti. Ad esempio, danno a Cipriano il soprannome di "buono a nulla". All'epoca di Diocleziano la polemica contro i cristiani acquista un nuovo vigore tra i saggi. La grande opera di Porfirio, contro i cristiani, diventa il libro prediletto dei

pagani. Nuovi autori entrano in scena e Lattanzio ricorda due di questi autori senza nominarli. Il primo posa a filosofo e dichiara con enfasi che, essendo il principale dovere di un filosofo quello di tendere la mano agli sviati per riportarlo sulla retta strada, vuole intraprendere il compito di presentare la luce della sapienza a coloro che non sanno vedere, per riportarli al buon senso e al culto degli dèi al tempo stesso. Il secondo è più violento, vuole combattere soprattutto le Scritture e si dà da fare per dimostrare che sono un cumulo di menzogne e contraddizioni. Tutti i mezzi sono buoni per mettere su l'opinione pubblica contro i cristiani. I cristiani vengono resi responsabili di tutte le calamità, delle cattive raccolte, della siccità, delle guerre, vengono accusati di commettere turpitudini fin dentro le chiese. La crisi che abbiamo ricordato è senza dubbio particolarmente violenta. Fino alla pace di Milano, l'opinione pubblica è fondamentalmente ostile al cristianesimo e oppone alla conversione un formidabile ostacolo che molti non sono disposti a superare. La questione che si pone è una di quelle questioni decisive che si possono essere risolte solo mediante un'opzione tra due soluzioni contraddittorie: tra il mondo e Dio bisogna scegliere. Ogni candidato alla conversione è chiamato a scegliere, è chiamato a adattarsi ad una vita solitaria, a rinunciare ad ogni attività sociale, a privarsi dei benefici della comunione con i suoi concittadini, tutto ciò per seguire il Cristo? Un pagano non vede alcun inconveniente nel sacrificare tutto questo, per il cristiano si pone invece una questione di vita o di morte eterna. **L'idolatria** si insinua dappertutto, essa non consiste solo nell'offrire sacrifici o incenso agli idoli, essa comincia già da quando li si fabbrica. In breve, non c'è arte, professione, commercio che non presti il fianco all'idolatria. Tertulliano non si arresta qui, tutta la vita, anche la più familiare, intima, è minacciata costantemente dall'idolatria. Il servizio militare, forse più delle altre professioni, attira i cristiani. In alcuni casi è strettamente richiesto dallo Stato e non è possibile sottrarsi senza evitare la pena di morte. Tertulliano consacra ad esso un trattato particolare e non esita a condannarlo per il semplice motivo che non si può servire nello stesso tempo a due padroni e chi ha prestato giuramento a Cristo non ha più il diritto di prestare giuramento all'imperatore. Quindi Tertulliano condanna tutti i divertimenti, tutte le professioni, tutta la vita intera in mezzo ai pagani. Il suo sogno sarebbe quello di una fuga generale dei cristiani nel deserto. Gli stessi fedeli si meravigliano di questo sogno; è stato però il vangelo che ha cominciato per proclamare l'esigenza di una rinuncia assoluta a tutte le preoccupazioni terrene.

4. Accomodamenti pratici e tolleranze

Già prima della fine del II secolo, ciò che sconvolge la maggior parte dei pagani colti, nella condotta dei cristiani, è il loro disinteresse riguardo alla cosa romana e alle funzioni ufficiali. Tuttavia, nello stesso tempo, molti altri non oppongono un rifiuto così assoluto e accettano di occupare funzioni civili o anche di servire nell'esercito. Alla fine del III secolo, senza che le leggi siano state modificate, il cristianesimo si è sparso dappertutto; non deve fare più grandi progressi per essere una religione legale e riconosciuta. I suoi adepti non solo vengono reclutati fra tutte le classi sociali, ma esercitano le loro funzioni senza doversi preoccupare degli atti idolatrici che queste un tempo esigevano. La questione del servizio militare si pone in maniera analoga a quella dell'impegno civile ma essa presenta ulteriori difficoltà, giacché i soldati sono professionalmente

obbligati a versare sangue. Dall'altra parte il pericolo dell'idolatria è più imminente nell'esercito che in qualsiasi altro posto perché i soldati sono tenuti dal giuramento all'imperatore e i minimi atti della loro vita hanno un carattere religioso. A partire da una certa data almeno, si instaura un compromesso: i capi non chiedono ai soldati cristiani conto della loro fede e questi adempiono coscienziosamente il loro servizio evitando atti di idolatria. Marino, ad esempio, si comporta in questa maniera e merita una promozione all'anzianità. La chiesa, in maniera generale, può non essere favorevole alla presenza dei battezzati nell'esercito ma non la interdice e sono numerosi coloro che approfittano della sua tolleranza. Nonostante i principi, diventa dunque possibile ad un cristiano svolgere funzioni civili e servire nell'esercito. Gli ostacoli che si oppongono alla conversione sono numerosi e reali ma non restano insuperabili come si potrebbe credere. Quando si parla di ostacoli alla conversione cristiana, si ha davanti soprattutto il tempo in cui questi ostacoli appaiono in tutta la loro forza, cioè verso la fine del II secolo. Da questo istante comincerà anche il loro declino.

Capitolo 6. Le esigenze della conversione cristiana.

La conversione al cristianesimo ha conseguenze temibili. Essa pretende essere totale e afferrare tutto l'uomo, senza che sia permesso rifiutare niente o fare qualche riserva. Ricevendo il battesimo, i convertiti sanno perfettamente a cosa si impegnano, essi sottoscrivono precise esigenze che si riferiscono essenzialmente ai seguenti punti:

- 1- rinuncia assoluta e definitiva al passato
- 2- adesione a dogmi misteriosi
- 3- pratica di una morale austera ed esente dal peccato

1. Rinuncia al passato

Il cristiano è morto al peccato e risuscitato alla vita di Cristo. Paolo dice "chi è morto, è ormai libero dal peccato, ma se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo anche con lui. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. Se uno è morto, tutti quindi sono morti; ed egli è morto per tutti perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi ma per colui che è morto e risuscitato per loro." Il cristiano è come un uomo nuovo, anche Giustino lo ripete a sua volta. C'è un'immagine che abbiamo trovato nella Lettera di Barnaba ma che la prima lettera di Pietro aveva già impiegato, traduce nel modo migliore questa novità della vita cristiana: si tratta dell'immagine dell'infanzia "come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale. Erma dice che somigliano ai bambini veramente piccoli che non hanno idea del male; come questi, non hanno mai saputo ciò che è la cattiveria e hanno sempre conservato il candore dell'infanzia.

Questi uomini andranno sicuramente ad abitare nel regno di Dio, perché non hanno mai violato i comandamenti del Signore ma hanno conservato l'innocenza ed i sentimenti della prima infanzia. Si può notare come Erma prova una particolare tenerezza nei riguardi dei bambini e si commuove pensando alla loro innocenza. Due tratti caratterizzano il rinnovamento

operato nelle anime del cristianesimo: la rinuncia all'idolatria e l'attaccamento a Cristo. Il battezzato non ha più nulla in comune con gli idoli. Per quanto riguarda l'attaccamento a Cristo, che è l'aspetto positivo della rinuncia agli idoli, esso risalta in tutti i vecchi libri cristiani. Non tutti usano lo stesso linguaggio, non tutti hanno lo stesso temperamento spirituale. Gli uni sono più entusiasti, gli altri sono più calmi, ma solo le parole sono differenti perché le anime si riuniscono nello stesso amore. Qualunque sia stato in definitiva il numero dei martiri, durante i primi tre secoli, la legislazione diretta contro la chiesa, è certo che ogni cristiano è per definizione un candidato alla morte e ne può far sua la nobile dichiarazione. Nell'III secolo, come al II, occorre essere pronti ad accettare il martirio se si desidera essere discepolo del Cristo. La rinuncia va fino a questo punto e l'esigenza cristiana non può essere diversa da quella espressa dal Salvatore.

2. Adesione ai dogmi misteriosi

In secondo luogo, il candidato al cristianesimo deve accettare l'insegnamento tradizionale, tale insegnamento comporta un certo numero di dogmi che gli vengono imposti senza riserva. Giustino il filosofo ne dà il riassunto ai lettori della sua Apologia. Egli non dice espressamente che il candidato al battesimo deve fare una professione di fede prima di ricevere il sacramento dell'iniziazione cristiana, ma ciò gli sembra evidente perché scrive "quelli che credono alla verità dei nostri insegnamenti e della nostra dottrina, promettono innanzitutto di vivere secondo questa dottrina." La questione che si pone a noi è quella di sapere in quale misura i dogmi essenziali del cristianesimo erano accettabili dagli spiriti formati dal paganesimo greco-romano. Il problema è molto complesso: in primo luogo, i pagani contemporanei del Salvatore e degli apostoli non potevano essere sorpresi di trovarsi in presenza di una religione rivelata e di insegnamenti misteriosi. Essi erano abituati a credere che gli dèi si manifestano all'umanità. Paolo parla di un mistero nascosto alle generazioni, questo mistero, che è quello del Cristo, egli è incaricato di rivelarlo alle nazioni e lo espone senza veli. Giustino non ha alcun segreto per i lettori pagani, egli parla sia della Trinità che dell'incarnazione, della vita futura, del battesimo e dell'eucarestia. Nel II secolo quelli che credono al valore esclusivo della gnosi e che pretendono di possedere tradizioni segrete sono gli eretici gnostici. Il cristianesimo si vede indotto ad adottare, almeno in parte, il linguaggio dei misteri e a circondarsi di molteplici precauzioni. Il Cristianesimo, in generale, non è mai stato una religione misterica. Origene è obbligato a riconoscere che la maggior parte dei cristiani sono realmente semplici e che farebbero fatica a portare argomenti a favore della loro fede. Egli li scusa, dicendo in primo luogo che lo stesso si verifica per i pagani, perché gli uomini atti alla ricerca filosofica sono rari in ogni ambiente, sia per mancanza di tempo che per mancanza di intelligenza; in secondo luogo, fa valere la dignità della loro vita che, trasformata dal cristianesimo, è spesso più elevata e santa di quella dei privilegiati del pensiero. Origene si trova facilmente d'accordo con Celso quando si tratta che Dio è uno, immutabile, buono, felice, che può tutto, eccetto ciò che è irrazionale e contraddittorio. Seneca dichiara che Dio è nostro padre e che ha sentimenti paterni, soprattutto nei riguardi degli uomini virtuosi. Epitteto insegna egualmente che Dio è il padre di tutto ciò che esiste, specialmente degli esseri ragionevoli,

perché la ragione permette loro di entrare in comunione con lui. Cicerone dichiara che la società più nobile è quella che si compone degli uomini e di Dio. Allo stesso modo hanno parlato la maggior parte dei filosofi sulla provvidenza. Aristotele è uno dei pochi ad averla deliberatamente negata. Ciò che sconvolge soprattutto i pagani è l'idea della creazione del mondo. Sallustio ritiene che l'universo se non è perimibile, non ha dovuto cominciare, poiché tutto ciò che comincia è soggetto a finire. Inoltre, giacché l'universo esiste per effetto della bontà di Dio, è necessario che Dio sia sempre buono.

Filone assicura che la creazione non è un atto passeggero ma un atto necessario e costante della potenza divina. Dio crea incessantemente perché la sua natura è creare. La vera difficoltà, quindi, consiste meno nell'idea stessa di creazione, quanto in quella della creazione temporale e del beneplacito divino. Un greco ammette senza troppa difficoltà che Dio crea, o almeno organizza il mondo. Ora, queste due affermazioni sono essenziali alla Fede cristiana. Celso ritiene che Dio sia buono, bello, felice, se egli scende verso gli uomini significa che si assoggetta ad un cambiamento. Ciò che è mortale è per natura soggetto alle vicissitudini e alle trasformazioni, ma ciò che è immortale resta, per essenza, sempre identico a sé stesso. È impossibile, dunque, che Dio subisca un cambiamento di questo genere. Le critiche di Celso sono, almeno in parte, tradizionali. Per un cristiano, la storia di Gesù era terribilmente seria, era necessario crederci ed occorreva impegnare la propria vita per confessare la fede e più si cercava un approfondimento, più gli ostacoli sembravano accumularsi sulla strada. Per ciò che riguarda la risurrezione, essa non si scontra solo con le difficoltà generali sollevate ovunque dall'idea di un morto capace di riprendere la vita, ma solleva altresì obiezioni temibili. Giuliano insiste sulle inverosimiglianze delle narrazioni evangeliche. Secondo Matteo, Maria Maddalena e l'altra Maria sono venute al sepolcro dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana; secondo Marco, esse sono venute in pieno giorno, mentre il sole era già alzato. Secondo Matteo hanno visto un angelo; secondo Marco un giovane. Secondo Matteo sono andate ad annunciare ai discepoli la buona novella. I cristiani avevano tuttavia una risposta: essi potevano dichiarare che tutto ciò che aveva fatto e sofferto il Cristo era stato annunciato molto tempo prima dai profeti ispirati e che Gesù aveva mostrato la realtà della sua missione divina. Vi era un'altra difficoltà, anch'essa formidabile la dottrina dei fin ultimi e della risurrezione. Quando San Paolo annunciò la buona novella ad Atene, gli ascoltatori istruiti che assistevano alla sua predicazione, la ascoltarono attentamente fino al momento in cui pronunciò la parola della risurrezione. Non appena Paolo cominciò a parlare della risurrezione di Gesù, si sentì dire senza mezzi termini di essere pazzo. Il procuratore aveva pervenuto che, tra Paolo e i suoi avversari giudei, si trattava di questioni relative alla religione, soprattutto di un certo Gesù che era morto e che Paolo affermava essere vivo. Così si accumularono le obiezioni contro il dogma cristiano. I testi del Nuovo Testamento sono troppo chiari per offrire adito al dubbio. Fin dalle origini la chiesa si è mostrata, su questo punto delicato, di una forte intransigenza. Dichiarando che la risurrezione della carne è l'oggetto della fede fiduciosa dei cristiani, Tertulliano esprime l'opinione comune. La persistenza degli attacchi mostra che forse, lo spirito pagano, più di ogni altra cosa, ripugna il dogma della tradizione. Il tema fondamentale di tutte queste rivelazioni era la scomparsa del vecchio modo e la sua sostituzione con un mondo nuovo. Le lettere di Paolo, Pietro, Giuda,

l'Apocalisse di Giovanni, sono piene della speranza di un grande avvenimento che deve mettere fine al mondo attuale e sostituirgli cieli nuovi e terre nuove. I greci credono, al contrario, all'eternità del mondo. Celso testimonia questa credenza dicendo che la natura dell'universo è una e sempre identica a sé stessa. I cristiani trovano un alleato inatteso nello stoicismo che non ammette nemmeno l'eternità del mondo.

Secondo gli stoici il mondo finisce in una conflagrazione che fa tutto rientrare nella sostanza divina e dopo ricomincia, esattamente identico a quello che era, con le stesse persone e gli stessi avvenimenti. È chiaro che i cristiani mettono a profitto le tesi stoiche. San Giustino ritiene che i

filosofi chiamati stoici insegnano che Dio stesso si risolverà in fuoco e che dopo questi cambiamenti il mondo rinascerà. Ciò che disturba Giustino, e tutti i cristiani, è l'idea di eterni re inizi. Origene utilizza a sua volta la teoria stoica, egli ammette la pluralità successiva dei mondi e la possibilità per le anime di subire molteplici prove prima di essere fissate al loro destino. E' poco verosimile che Origene abbia insegnato qualcosa di così contrario alla tradizione cristiana. Due ostacoli lo avrebbero tenuto lontano da questa posizione: la sua credenza nella libertà dell'uomo non permetteva l'ipotesi dei ritorni identici e la sua speranza di una restaurazione finale dove lo stesso demonio sarebbe salvato, non era meno incompatibile con la concezione stoica. Per quanto potesse sembrare interessante, l'escatologia degli stoici si mostrò impotente a quadrare con i dati fondamentali della tradizione cristiana. Occorrerebbe aggiungere che essa era in contrasto anche con la pura tradizione ellenica. Per questo, tra i maestri della scuola, parecchi avevano rinunciato a parlare della conflagrazione universale. Così i cristiani si ritrovavano soli, assieme ai giudei, ad insegnare la venuta del grande giudizio e l'apparizione di un mondo migliore.

L'escatologia cristiana offriva altre difficoltà; secondo una leggenda accreditata da secoli, l'età aurea non era più da attendersi in un futuro più o meno lontano. Essa era già passata. L'umanità non doveva guardare in avanti per trovare la promessa della felicità, essa era perduta per sempre. Non c'era nulla da sperare da un mondo in cui tutto andava di male in peggio, dove gli uomini stessi, invece di diventare migliori, non cessano di corrompersi. Virgilio aveva annunciato il ritorno dell'età dell'oro. Numerose testimonianze di questo periodo ci assicurano che, nel mondo greco-romano, per alcuni anni si provò un'impressione meravigliosa di sollievo. Tuttavia, ben presto, fu necessario arrendersi all'evidenza. Gli schiavi, i poveri, gli operai, della predicazione che ascoltavano ritenevano soprattutto che Gesù, figlio di Dio, annunciato dai profeti di Israele, era morto per salvarli e che era risuscitato dai morti per testimoniare in anticipo la loro risurrezione. Se realmente il Cristo non era venuto per distruggere ma per portare a compimento, se il vangelo era frutto ultimo della sapienza antica, com'era possibile disprezzare il suo appello? Restava allora da superare. L'ultima delle esigenze della conversione cristiana, che restava la maggiore: quella della perfezione morale e della santità.

3. Sforzo verso la santità

Su questo punto non era ammessa esitazione, restava ben inteso che Gesù non era venuto per guarire i giusti, ma i peccatori. Fedele agli insegnamenti e agli esempi che aveva lasciato il Maestro, la chiesa non aveva esitato ad

accogliere tutti i peccatori veramente pentiti che si presentavano ad essa. Ai suoi occhi non esisteva peccato che non fosse perdonabile, al di fuori del misterioso peccato contro lo Spirito Santo, di cui il Signore aveva dichiarato che non poteva essere perdonato né in questo mondo né nell'altro. Bastava dunque venire ed essere battezzati per essere certi della salvezza. Ma una volta ricevuto il battesimo, il nuovo cristiano deve essere impeccabile, non poteva più ricadere nelle sue colpe passate. Il battesimo fa risorgere il peccatore e gli apre le porte di una vita nuova; il cristiano una volta giustificato, appare non soltanto perdonato, ma come liberato. Egli ormai è custodito da Dio che l'ha risuscitato. Se occorre fare una riabilitazione almeno parziale del mondo pagano, due notazioni si impongono, sufficienti a mettere in risalto la grandezza delle esigenze morali della conversione: in primo luogo, la rinuncia al peccato deve essere totale. La prima predicazione cristiana inizia con un messaggio di penitenza. Dagli inizi del III secolo, un numero considerevole di professioni viene considerato come un ostacolo alla ricezione del battesimo. Sono ammessi soltanto i candidati liberi, che possono disporre di sé stessi e conducono una vita degna. I neoconvertiti dimostrano che il livello morale del cristianesimo tende ad abbassarsi e che urge mettere una diga contro la marea invadente della mediocrità se si vuole restare fedeli all'ideale proposto dal Signore. Nel IV secolo il male è consumato e non c'è più mezzo per arrestare il torrente. Da tutte le parti ci si precipita verso il cristianesimo. È vero che molti, seguendo l'esempio degli imperatori Costantino e Costanzo, ritardano il battesimo fino alla fine della loro vita. Essi possono quindi permettersi di peccare, senza preoccupazioni per la loro salvezza. La chiesa, destinata a formare dei santi, esige da tutti i suoi figli almeno un serio desiderio di perfezione. Fin dalle origini essa è la chiesa santa. Anche i filosofi davano ai loro discepoli motivi per condurre una vita saggia e conforme alle esigenze della vita morale. Gli stoici insistevano inoltre sull'appartenenza dell'uomo alla fortunata città di Zeus e mostravano come questa città non sarebbe organizzata armoniosamente se ognuno non vi svolgesse il suo ruolo provvidenziale. Il cristiano è l'uomo che crede all'amore, egli sa che Dio è creatore del mondo e degli uomini in particolare. La dottrina della creazione è quindi una grande novità ed essa è una dottrina di amore e poiché Dio era l'amore, ha creato il mondo capace di amarlo. L'uomo ingrato dimentica il suo Creatore, egli spinge la sua follia fino a volergli diventare uguale, diventando immortale. Ma all'amore di Dio corrisponde un'esigenza difficile ad essere pienamente realizzata. Se Dio ci ha amato, vuole che in cambio lo amiamo di un amore simile. E per essere più sicuro della sincerità del nostro amore, vuole che amiamo i nostri fratelli fino a dare la nostra vita per il più piccolo di essi. La morale cristiana è dunque, ben altra cosa dall'allontanamento del peccato, essa è l'amore. Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà; le tre cose che rimangono sono la fede, la speranza e la carità, ma di tutte la più grande è la carità. Questa è la legge cristiana, che Agostino ha riassunto in maniera ancora più breve quando disse "Ama e fa ciò che vuoi."

Capitolo 7. I metodi della conversione cristiana.

Nonostante le sue esigenze e gli ostacoli accumulati sulla sua strada, il

cristianesimo ha conquistato il mondo greco-romano. Dopo essere stato per tre secoli una religione illecita, è divenuto non soltanto una religione autorizzata ma la religione dell'imperatore e dell'impero. Quali metodi sono stati impiegati per assicurarsi il successo presso le anime? Con quali mezzi è stato operato un numero così grande di conversioni? La conversione è in primo luogo un atto personale, un passo dello spirito che si volge interamente a Dio. Bisogna aggiungere con San Giustino che essa suppone una grazia divina e che nessuno può vedere e comprendere se Dio e il suo Cristo non ne danno la luce.

1. L'azione individuale

Ogni credente è necessariamente un apostolo. A questo apostolato tutti sono in grado di consacrarsi, anche i più poveri, i più ignoranti, i più disprezzati. Al contrario, non sono i ricchi e i sapienti ad essere i più adatti e i meglio piazzati per condurre alla chiesa nuovi fedeli. In primo luogo, perché sono poco numerosi nel cristianesimo nascente; ma soprattutto perché devono vincere pregiudizi più tenaci. Il vero ambiente dell'azione personale è la classe popolare. Là dove ci si conosce, ci si ama, si parla a cuore aperto delle proprie avversità e delle proprie inquietudini. Là si attende, si desidera un riscatto totale della schiavitù. Ed ecco che il Cristo riscatta a gran prezzo gli schiavi dal peccato, per conferire loro la libertà dei figli di Dio. Questo apostolato non ha mai trovato storici e coloro che si sono dati non hanno mai cercato di essere conosciuti dalla posterità o dai loro stessi contemporanei. I soli casi che ci sono familiari sono quelli convertiti in seguito a discussioni e a colloqui con cristiani. San Giustino, il filosofo, è nato da genitori pagani ma è cresciuto in un ambiente dove si scontrano le religioni più diverse. Non ci si meraviglia che Giustino si sia messo presto alla ricerca della verità, si è indirizzato in primo luogo a quelli che maggiormente si vantavano di possederla, cioè ai filosofi. La conversione non si compie senza l'intervento di un uomo già credente. Clemente Alessandrino sembra già fortemente orientato verso il cristianesimo, quando intraprende i lunghi viaggi che avranno termine in Egitto e costituiscono il periodo decisivo della sua vita spirituale. Ciò che qui occorre sottolineare sono i viaggi intrapresi da Clemente e il motivo che li ispira. Più fortunato di lui, Giustino non aveva avuto bisogno di correre per il mondo per scoprire la vera religione. Come Giustino, Cipriano di Cartagine trova la verità nella stessa patria ed è un prete, Ceciliano, che è il suo strumento della provvidenza. Cipriano lo considerava come il padre della sua vita nuova. Un sofista ignorante e grossolano, Crescenzo, tratta i cristiani come atei. Giustino propone delle domande a questo soggetto; lo interroga e discute con lui ma è inutile; Crescenzo ha cattiva volontà e non conosce una sola parola della dottrina che combatte con tanto accanimento. Questa è la prova della ricerca di verità di Giustino. Giustino si dichiara pronto ad interrogare nuovamente Crescenzo davanti agli imperatori per rendere ancora più manifesta la sua ignoranza e la sua cattiva fede. La verità deve passare davanti all'uomo. Le esposizioni della Fede sono occasionali, ce ne sono altre che rivestono un carattere ufficiale e regolare. Si tratta delle omelie indirizzate al popolo fedele dai vescovi, in qualche posto anche da preti e da semplici laici. Teoricamente queste omelie non sono destinate a convertire i pagani, esse insistono più sui grandi doveri della fede cristiana che sugli insegnamenti della chiesa. Ma tutti vi possono assistere, anche i pagani, e non c'è nulla di segreto. Giustino ritiene che nessuno possa partecipare

all'eucarestia se non crede alla verità della dottrina cristiana, se non ha ricevuto il lavacro (bagno ristoratore o purificatore) per la remissione dei peccati e la rigenerazione e se non vive secondo i precetti del Cristo.

2. L'apostolato cristiano

Come abbiamo già detto, ogni credente è un apostolo, approfitta cioè delle minime occasioni per convertire coloro con i quali vive. Celso descrive i procedimenti usati dai fedeli e dice che sono soprattutto la gente minuta, i poveri, gli ignoranti che fanno da propagandisti della dottrina del Cristo. Un posto a parte bisogna dare ai confessori e ai martiri; il loro esempio è da solo una predicazione. Ciò che resta certo è che, molto presto, senza dubbio fin dalle origini, dei cristiani ardenti si sentirono chiamati a lavorare per la conversione dei pagani e che, abbandonando tutti i loro compiti terreni, si misero a percorrere il mondo per realizzare il loro disegno. Tertulliano tratta con ironia i credenti, altrettanto privi di prudenza quanto illetterati, i quali, sotto pretesto di difendere la monarchia divina, rifiutano la dottrina del Verbo e si vantano con grande strepito di salvare la monarchia, senza sapere nemmeno come si pronuncia la parola. Non diciamo che gli intellettuali si disinteressavano alla conversione dei semplici: niente ci sarebbe di più falso. Ma quando si tratta di propaganda, essi utilizzano metodi diversi: essi aprono scuole o scrivono apologie.

3. Le scuole cristiane

La prima scuola cristiana di cui abbiamo notizia, è quella aperta da Giustino il filosofo a Roma. È lì che abita e comunica la vera dottrina a tutti coloro che vogliono venire a trovarlo. Giustino non ha ricevuto investitura ufficiale e il suo insegnamento è puramente privato. Ad Alessandria, Origene viene dapprima incaricato ufficialmente dal vescovo Demetrio per la catechesi, cioè per l'insegnamento della dottrina cristiana ai candidati al battesimo. Ma ad un certo punto, modifica il suo insegnamento e riserva a sé coloro che sono già istruiti nei primi elementi e li indirizza alla filosofia. È certo che il maestro opera conversioni tra coloro che vengono a ricevere il suo insegnamento, ma, fra le sue conquiste, noi conosciamo soltanto quella di Ambrogio.

L'insegnamento di Origene ad Alessandria viene bruscamente interrotto dalla scomunica stabilita dal vescovo Demetrio al sapiente didascalo. Noi non sappiamo se la scuola catechetica abbia contribuito a fare conversioni nuove. In ogni caso non è questo il ruolo, perché essa si limita ad accogliere e formare quelli che le vengono presentati in vista del battesimo: essa non conquista ma conferma ed istruisce. Parecchi, fra i maestri cristiani che conosciamo, e Origene per primo, non si limitano ad insegnare oralmente. Essi approfittano della loro formazione intellettuale per scrivere libri destinati a far conoscere il cristianesimo ad un pubblico più vasto. Il quarto libro dei Maccabei è stato scritto per mostrare che la ragione, fondata sulla pietà, è la padrona sovrana delle passioni. Il libro della Sapienza ha per scopo essenziale di portare argomenti decisivi contro l'idolatria. La storia, la filosofia, la poesia, il teatro e tutti i generi letterari, sono stati utilizzati per esporre e difendere il giudaismo. Più di ogni altro, due uomini hanno consacrato la loro vita a questo compito apologetico, Filone Alessandrino e Giuseppe. Ci si è chiesto se Filone abbia scritto i suoi commenti allegorici per dei pagani colti o per dei giudei più o meno tentati di abbandonare la Legge mosaica. Lo scopo di Giuseppe è più chiaro: egli ha voluto, prima di ogni altra cosa,

mostrare ai pagani di Roma che la religione giudaica era più antica delle altre. Gli apologisti cristiani si ispirano all'esempio dato dai giudei, quando portano davanti al grande pubblico la causa della loro religione. Così facendo, essi si propongono un duplice scopo: difendere il Cristianesimo contro le accuse ingiuste, e ottenergli il diritto legale all'esistenza e condurre i pagani alla fede mostrando loro la verità dell'insegnamento evangelico. Anche se le apologie erano state conosciute dal grande pubblico pagano, ci si può chiedere se fossero in grado di rispondere alle attese dei loro autori e operare quindi numerose conversioni. Quando esponevano le loro dottrine, gli apologisti, pur preoccupandosi di prevedere le difficoltà che la loro propaganda avrebbe potuto incontrare, non ne hanno misurato sempre la gravità, presi com'erano dall'entusiasmo. Solo lentamente hanno compreso con quale prudenza occorreva procedere perché l'argomento tratto dall'adempimento delle profezie potesse avere un certo peso sullo spirito dei loro avversari. Tirate le somme, non sembra che gli apologisti cristiani abbiano suscitato un numero di conversioni maggiore di quelle che un tempo avevano operato gli apologisti giudei. Gli apologisti cristiani restano dunque sconosciuti.

4. La liturgia cristiana

Le religioni orientali che invasero l'Impero romano possedevano tutte delle liturgie commoventi, fatte apposta per suscitare la curiosità dei profani e per attirarli definitivamente ad esse. A Roma, le grandi feste di Cibele e di Attis erano celebrate ogni anno dal 15 al 27 marzo, quando comincia la primavera e rinasce la vegetazione. Il culto di Iside non era meno espressivo. Oltre la liturgia quotidiana, celebrata per l'apertura e la chiusura dei templi, esso comportava una serie di cerimonie annuali molto belle. Verso la metà del II secolo della nostra era, il culto di Dioniso comportava ugualmente cortei fastosi. Durante i primi secoli i fedeli non avevano nemmeno edifici riservati esclusivamente al loro culto. Essi si riunivano dove potevano, in casa di uno dei loro fratelli, all'aria aperta, nei dintorni della città ecc. Essi celebravano l'eucarestia fra di loro e non ammettevano che uno sconosciuto assistesse alla frazione del pane, non consentivano ad introdurre tra di loro non convertiti. Tertulliano, che per il resto non descrive l'eucarestia, parla dei preti cristiani in termini commoventi, lui dice "non ci si mette a tavola se non dopo aver gustato prima una preghiera a Dio. Si mangia tanto, quanto esige la fame, si beve tanto quanto permette la sobrietà. Il pasto finisce come ha cominciato, con la preghiera." A partire dal III secolo, le cose cominciano a modificarsi, perché i cristiani cominciano a possedere delle vere chiese. Nello stesso tempo si sviluppa il culto. Il clero diventa più numeroso e circonda il vescovo che siede in fondo alla basilica in mezzo ai suoi preti, i suoi diaconi e tutti i suoi ministri. I canti assumono una nuova ampiezza e contribuiscono ad attirare l'attenzione del popolo. Fin dai primi tempi i cristiani hanno posseduto in proprio inni e cantici. Agli inizi del II secolo, Plinio il Giovane scrive a Traiano che, nelle loro riunioni, i cristiani cantano inni a Cristo come ad un Dio.

5. Conclusioni

Il Signore compie anche i miracoli e le profezie ed è impossibile parlare di questi fatti meravigliosi come si parla dei procedimenti puramente umani. Il Salvatore prima di risalire al cielo aveva inviato gli apostoli alla conquista del

mondo. La chiesa nascente l'ha preso sul serio e si è sforzata di realizzarlo. Con l'apostolato individuale, con la predicazione pubblica, con l'esempio delle loro virtù, con l'insegnamento orale, con le apologie scritte, con la liturgia, tutti, vescovi, clero, fedeli si sono messi all'opera. In meno di tre secoli essi hanno preparato la trasformazione del mondo greco-romano.

Capitolo 8. L'apostasia.

L'apostasia è in qualche modo il rovescio della conversione, giacché ogni convertito è quasi necessariamente un apostata rispetto alla religione che abbandona, al partito che lascia, alla scuola filosofica che disdetta. Il termine apostasia non comporta un significato peggiorativo perché si limita ad esprimere l'idea di allontanamento, di partenze, di cambiamento di posizione.

L'apostata è l'uomo che si sposta, che se ne va, che rinuncia alle idee alle quali aveva fino allora aderito. È bello lasciare l'errore per la verità, rompere coraggiosamente con il proprio passato per aderire ad una società migliore e più aperta. Vi è tuttavia qualcosa di penoso in questo atteggiamento. L'uomo onesto, così come noi lo sogniamo, non deve cambiare avviso perché resta fedele alle idee della sua giovinezza, alle tradizioni del suo passato. La nota dell'apostasia assume quindi il carattere di infamia. Da allora è assimilata ad un delitto, è un rinnegato rispetto al Dio nel quale aveva fatto professione di credere. Nel Nuovo testamento, l'apostasia che allontana da Dio viene considerata come il più grande dei crimini. Gli evangelisti non parlano espressamente di apostasia ma l'idea che esprimono corrisponde a ciò che noi oggi indichiamo con questo termine. Apostatare significa in primo luogo rinnegare Dio. È così che Tertulliano designa i giudei come "apostati del Figlio" e parla degli eretici usando sempre il termine di apostati. Questi esempi bastano a farci comprendere cos'è propriamente l'apostasia agli occhi di un cristiano e qual è la gravità di questa colpa. L'apostata è colui il quale, dopo aver aderito all'insegnamento del Salvatore e aver ricevuto il battesimo, abbandona la chiesa e tradisce le sue promesse. Fin dai primi tempi, il suo crimine è tra quelli che non ammettono perdono.

1. Nel Nuovo Testamento

L'apostasia ha degli esempi nella chiesa primitiva. Il primo fatto di questo genere, più doloroso anche da ricordare, è certamente quello dell'apostolo Giuda. Quando citano il suo nome gli evangelisti non mancano di ricordare che è stato lui a tradire il Maestro e la storia non ha mai cessato di guardarlo come il traditore per eccellenza. Nell'antichità alcuni gnostici hanno cercato di riabilitarlo inutilmente. Era necessario segnalare l'apostasia di Giuda ma è impossibile comprenderla. Non si tratta, nella maggior parte dei casi, di apostasie pure e semplici. Le cose dell'anima sono più complesse e quando si è stati conquistati una volta dal Salvatore, quando più si è afferrata la profondità del suo insegnamento su Dio, sugli uomini e sul mondo, è molto difficile tornare indietro, senza conservare l'impronta indelebile di lezioni simili. Nelle cristianità si moltiplicano le apostasie provocate dalle false dottrine. Esse si verificano soprattutto con i nuovi convertiti malfermi nella loro fede e sembra che, in gran parte almeno, esse siano state provocate da cadute morali. I falsi maestri contano soprattutto sulle debolezze della carne per attirare i credenti nelle loro reti e il successo riportato dimostra che non si sono sbagliati. A Tiatira, una donna che si proclama profetessa insegna ai servi di Dio e li inganna invitandoli a mangiare gli idoli (la carne degli animali sacrificati agli idoli) e a vivere nell'impurità. In questa chiesa, i cui inizi erano stati promettenti, la fede è quasi scomparsa. Un po' dappertutto l'eresia miete vittime e attrae a sé, con false promesse di verità, i discepoli del Cristo.

2. Attrazione dello gnosticismo

Il secondo secolo è stato per eccellenza il secolo dell'eresia. Non appena un dottore immagina un nuovo sistema, i suoi discepoli sono già all'opera per trasformarlo a tal punto da renderlo irriconoscibile. I maestri famosi fondano scuole piuttosto che chiese. Le eresie possiedono tutto quello che è necessario per trascinare le anime. Le une promettono soprattutto la rivelazione di misteri nascosti e la conoscenza di termini complicati; le altre assicurano ai loro adepti il possesso dello Spirito Santo e il dono della profezia; altre ancora, con l'impiego di procedimenti magici, sembrano operare miracoli. Fin dalla metà del II secolo, Giustino compone un'opera contro le eresie, dando così un esempio che troverà molti imitatori. La maggior parte degli eretici sarebbero passati per il cattolicesimo prima di cadere nell'errore. Le eresie sono così forti solo su coloro la cui fede è debole. Esse traggono tutta la loro forza dalla debolezza di alcuni, ma esse sono senza vigore, contro una fede vigorosa. Durante tutto il II secolo l'eresia lavora in questo modo a strappare i fedeli alla grande chiesa. Si è preteso di affermare che l'eresia è anteriore all'ortodossia, la quale non sarebbe che il risultato di un violento sforzo di opposizione al libero pensiero.

3. Le persecuzioni

In mancanza delle eresie altre cause agiscono per moltiplicare il numero degli apostati. Una delle più efficaci è il timore del martirio, unito al desiderio di tranquillità e di vita facile. Senza dubbio, fino alla conversione di Costantino, la chiesa conosce veri periodi di pace e, fino all'editto di Decio, la persecuzione non la colpisce mai tutta intera. Ma resta vero che, per quasi tre secoli, tutti i cristiani sono più o meno esposti a dare la vita per il Signore. Essi lo fanno e l'eroismo è quindi una condizione essenziale della loro aggregazione alla chiesa. Tertulliano conosce gente che è cristiana quando le pare e piace. Origene dichiara ai suoi ascoltatori che non meritano di essere perseguitati e che Dio prevede che essi non saranno talmente coraggiosi da saper affrontare il martirio.

Quando viene il tempo della prova, le apostasie si moltiplicano. Nel corso della stessa persecuzione, molti cristiani di Roma bestemmiavano il Signore e tradiscono i servi di Dio. Il veggente li tratta da apostati, scellerati, e dichiara che non ci sarà penitenza per essi. Dalla fine del III secolo, la persecuzione diventa un'occasione così tanto temibile di apostasia che i vescovi non esitano a raccomandare ai fedeli di fuggire in altre città e a dare persino l'esempio della fuga. Fino allora tuttavia non si segnalano che apostasie individuali. L'editto di Decio provoca apostasie collettive che mettono in grande pericolo la stessa vita di alcune chiese. Se Decio aveva sperato di distruggere il cristianesimo con le sue imposizioni, i fatti dovevano incaricarsi di dimostrare il suo errore. Fra tante cadute lamentevoli, una delle più dolorose è quella del vescovo di Smirne, Eutemone. Noi non sappiamo esattamente a quali moventi abbia obbedito apostatando, ma è certissimo che ha apostatato in piena conoscenza di causa e che ha moltiplicato gli sforzi per trovare imitatori persino in mezzo al clero. Altri sono africani, Giovino e Massimo sono stati condannati da nove dei loro colleghi a motivo dei sacrifici e di crimini abominevoli stabiliti a loro carico e sono stati nuovamente scomunicati nel concilio del 252. La grande pace che separa la persecuzione di Valeriano da quella di Diocleziano fu favorevole all'espansione del cristianesimo, anche se non lo fu alla crescita del suo valore morale. I mezzi

impiegati non furono dappertutto gli stessi e si modificarono nel corso degli anni durante i quali perdurò la persecuzione. Dopo il 305, la persecuzione cessò quasi del tutto di devastare le cristianità africane.

4. Apostasie intellettuali

Niente è più triste delle apostasie di cui le persecuzioni di Decio e Diocleziano ci hanno dato spettacolo. Vi si rivela soltanto la debolezza umana, almeno quando l'apostasia è volontaria. Molto rare sembrano essere state nel corso dei primi secoli le apostasie ragionate, cioè i ritorni al paganesimo per argomenti di ordine intellettuale o morale. E ciò si spiega per parecchi motivi. Tra questi motivi, oggi porremmo al primo posto la superiorità incontestabile del cristianesimo rispetto alle religioni pagane. Il monoteismo ai nostri occhi costituisce un reale progresso sul politeismo. La dottrina cristiana della caduta originale e della redenzione ci sembra offrire una soluzione realmente soddisfacente del problema del male. Ma non era così nell'antichità e noi non conosciamo molti credenti che abbiano cercato una saggezza nel cristianesimo. Da solo, il dogma cristiano della risurrezione sarebbe stato sufficiente per allontanare la maggior parte degli spiriti abituati a riflettere. La maggior parte dei convertiti è composta da gente minuta, senza cultura, che non ha esigenze intellettuali, essi non hanno ragionato sopra la loro adesione al Cristo.

Quando invece per caso, un letterato ed un filosofo, Giustino e Clemente Alessandrino si danno al Signore, lo fanno con sufficiente riflessione e serietà perché possano essere tentati di tornare indietro. La storia segnala tuttavia alcuni casi di siffatti ritorni. Quelli di Ammonio Sacca, fondatore del neoplatonismo e di Porfirio, editore delle opere di Plotino, sono i più conosciuti. La vita di Ammonio Sacca ci è nota male; sotto l'imperatore Commodo si convertì alla filosofia. Questa conversione fu completa e definitiva, essa trasformò tutta la sua esistenza. Divenne professore al museo, radunò attorno a sé un certo numero di scolari più fedeli e diligenti. Per meritare il nome di ispirato da Dio, Ammonio dovette darsi interamente alla filosofia. La sua conversione ci interessa perché, secondo Porfirio, essa sarebbe stata un'apostasia dal cristianesimo. L'idea soltanto di un'apostasia di Ammonio è sembrata insopportabile ad Eusebio che si è ribellato con forza contro l'affermazione di Porfirio. Teoricamente nulla si oppone al fatto che Ammonio sia rimasto cristiano, pur portando il mantello corto dei filosofi e insegnando la filosofia. Dall'altra parte, alcuni di coloro che tra gli antichi ci hanno parlato di Ammonio, non lo rappresentano come interessato alle questioni esegetiche che si potevano sollevare in ambiente cristiano. Solo la filosofia ha attirato la sua attenzione; almeno essa lo ha conquistato interamente. Se Ammonio è stato battezzato nella sua infanzia e se ben presto ha dovuto lavorare per guadagnarsi la vita, si può pensare che non abbia ricevuto una conoscenza personale del cristianesimo e che non abbia fatto alcuno sforzo per studiarlo. Il risveglio della sua intelligenza fu provocato dalla filosofia pagana, una filosofia che non era per sé stessa sistematicamente ostile al cristianesimo, ma che la ignorava totalmente, ciò che forse è peggio. Egli si sarà staccato allora, senza crisi interiore, da una religione alla quale non aveva mai aderito nell'intimo della sua anima. L'apostasia di Ammonio Sacca è quindi la cosa più semplice e banale del mondo: una rottura con la chiesa alla quale era stato sempre indifferente. Cosa bisogna pensare invece di quello che si attribuisce a Porfirio? E, in primo luogo, Porfirio è stato veramente cristiano?

Sant'Agostino non gli dà mai questo nome, egli scrive solo "Ah! Se tu avessi avuto un vero, fedele amore della saggezza, avresti conosciuto il Cristo e non ti saresti allontanato dalla sua umiltà così salutare. Il termine "allontanato", però, non indica necessariamente l'abbandono di una credenza prima condivisa, essa può significare anche un'antipatia nei confronti di alcune forme della mentalità cristiana. Dall'altra parte Socrate scrive che Porfirio abbandonò il cristianesimo. Porfirio sarebbe stato battuto da alcuni compagni a Cesarea di Palestina e avrebbe provato una tale collera per questo trattamento indegno che nel suo cattivo umore, avrebbe rinunciato alla fede e pensato fin da allora di scrivere un libro di polemica. Le testimonianze di Agostino e di Socrate sono praticamente le sole a parlare del cristianesimo di Porfirio. Egli ha dovuto incontrare ben presto i cristiani, li ha visti senz'altro nel proprio paese natale. La sua curiosità molto estesa lo ha attratto ben presto verso lo studio dei problemi religiosi. Fra tutte le altre religioni il cristianesimo non ha mancato di attirarlo. Porfirio nella sua opera "*Filosofia degli oracoli*" ha parlato di Cristo in termini elogiativi, si è mostrato impietoso nei confronti di cristiani e per questo si è meritato il rimprovero severo di Agostino per questa sua ambiguità. In realtà lo spirito di Porfirio è penetrato fino in fondo di ellenismo, come quello di Plotino. Questo equivale a dire che esso è impermeabile a ciò che costituisce l'originalità della rivelazione cristiana. I quindici libri del *Contro i cristiani* sono una testimonianza evidente della sua ostilità fondamentale nei confronti del cristianesimo. Supponiamo che Porfirio sia stato battezzato, questo dovrebbe essere accaduto, come per Ammonio nella sua infanzia.

5. Giuliano l'Apostata

Bisogna arrivare in definitiva a Giuliano, colui al quale i secoli cristiani hanno dato per eccellenza il nome di apostata, per trovare un caso caratterizzato di ritorno voluto e amato alle divinità del paganesimo. L'infanzia del giovane principe fu solitaria e infelice. Privo della madre e del padre egli crebbe sotto la sorveglianza di guardiani sospettosi che non seppero né vollero dargli l'affetto di cui il suo cuore era avido. Il solo maestro di cui abbia conservato un buon ricordo è Mardonio. Egli non esercitò tuttavia alcuna influenza sulla sua formazione religiosa è questa fu affidata in un primo tempo a Eusebio e, dopo che questi lo lasciò, a Giorgio di Cappadocia. Non si potevano immaginare iniziatori peggiori di questi due uomini. Il primo, vescovo di corte, invecchiato negli intrighi e divenuto talmente ambizioso da desiderare, alla vigilia stessa della sua morte, il trasferimento alla sede episcopale di Costantinopoli. L'altro, figlio di un operaio follatore, colpevole di concussione e delatore. Tutti e due furono molto più interessati alle dispute teologiche che alla pratica della vita cristiana. Costanzo, l'imperatore responsabile dell'educazione del cugino, per formare quest'anima generosa ed entusiasta trovò dei sofisti retori. Giuliano decise di introdurre ovunque l'apparato e l'organizzazione del culto cristiano, egli voleva rendere prestigio alle credenze dei pagani e pensò persino di imitare la tradizione cristiana prescrivendo una gradazione di penitenze per i peccati volontari e involontari seguiti dal pentimento.

Un'imitazione così suppone una reale presa del cristianesimo sull'animo di Giuliano, ma questa presa è tutta intellettuale. Nemmeno le sue lettere intime però, testimoniano da nessuna parte che egli abbia penetrato lo spirito del cristianesimo e gustato la dolcezza del Cristo. Ciò che incanta Giuliano non è

l'ordine del mondo compreso mediante l'intelligenza. Ciò che lo incanta è quest'ordine, percepito con il cuore e la sensibilità fremente. Da allora sente il bisogno di una religione che soddisfi i suoi appelli verso il mistero delle cose. Per lui il cristianesimo non è affatto una religione del genere. Tra i filosofi che Giuliano frequentava a Pergamo, si trovava un neoplatonico di rango, Edesio che, non volendo assumere personalmente la formazione del giovane, lo rinviò ad uno dei suoi discepoli, Eusebio. Costui gli parlò di Massimo e senza la minima esitazione Giuliano lo va a trovare e si lascia immediatamente prendere da lui. Per noi, come per Eusebio, Massimo non è che una specie di prestigiatore che abusa della pubblica crudeltà e noi facciamo fatica a comprendere che uno spirito vigoroso e acuto come quello di Giuliano abbia potuto farsi ingannare così presto. L'intelligenza forte e razionale, però, non è la sola ad entrare in gioco nelle questioni di origine religioso e morale. Un giovane, soprattutto quando è stato privo di affetto nella sua adolescenza, quando è cresciuto nell'isolamento, si lascia facilmente abbindolare dagli incantatori che gli promettono la conquista del mondo e il possesso di Dio. Ciò che Giuliano domandò soprattutto al Dio di cui divenne fervente discepolo, dietro Massimo di Efeso, furono le emozioni religiose, un amore e una devozione che il cristianesimo non gli avevano mai dato. Facendo professione di paganesimo, Giuliano rompe con le abitudini e le tradizioni. La sua pietà lo obbligò a volte a compromettersi in culti più o meno licenziosi che la sua austerità doveva trovare riprovevoli. Se è vero che la morte è la suprema prova delle credenze che hanno aiutato a vivere, Giuliano seppe morire da pagano. Notiamo infine, come Giuliano diede prova del coraggio richiesto per le cause che sono tuttavia fortemente rischiose.

6. Il mistero delle anime

Dopo Giuliano sarebbe facile trovare altre apostasie, basterebbe ricordare quella di quel senatore che, verso la fine del IV secolo dopo aver abbracciato il cristianesimo ed aver perseverato per alcuni anni, lo abbandonò per il culto della *Magna Mater*. Perché Giuliano ha rinunciato al cristianesimo? Le ragioni intellettuali lo toccarono poco. La religione cristiana non era ormai, al suo tempo, il privilegio dei poveri e degli ignoranti. È vero che nel suo libro *Contro i Cristiani*, Giuliano tratta spesso il cristianesimo come una malattia dell'intelligenza, che per parlarne usa volentieri i termini di favola, menzogna, irrazionale, che gli rimprovera di essere un'invenzione combinata dalla cattiveria umana e di non contenere nulla di divino. Ma tutto questo non spiega la sua defezione. Se ha adorato gli dèi del paganesimo è soprattutto perché li ha amati, ha trovato nel loro culto la bellezza da cui era presa la sua anima ardente, ha trovato la spiegazione del mondo. Il caso di Giuliano ci obbliga a ricordarci che esiste una mistica greca e che essa ha incantato molte anime. San Paolo, san Giustino, san Cipriano di Cartagine, Arnobio, Lattanzio e Sant'Agostino sono nomi di uomini che ci resteranno sempre cari perché sono nomi di uomini retti e sinceri che si sono sempre lasciati fare dalla verità.